

Prospettiva Marxista

Anno XVI numero 93 — maggio 2020

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 36 (fine) - La politicità proletaria in potenza e azione

Il mutamento, il trapasso, la successione dei rapporti di classe hanno il grande respiro del procedere dialettico. Lo sviluppo della proprietà borghese, della dimensione sociale della borghesia, la sua successiva affermazione come formazione sociale hanno comportato la negazione della politicità della proprietà e dell'ordinamento feudali. Il ritorno sulla scena storica della nuova politicità del proletariato non è stato e non sarà un ritorno ai criteri del mondo pre-borghese. La politicità insita nella natura di classe del proletariato non condivide né i presupposti storici e sociali né il percorso di emersione e affermazione della politicità feudale. La negazione dell'impoliticità della borghesia da parte della classe rivoluzionaria costituirà un nuovo stadio. L'originaria politicità andava negata perché si ripresentasse, nel divenire storico, una nuova politicità, superiore in quanto emersa dagli sviluppi che la prima negazione ha reso possibili.

In questa politicità, storicamente nuova e superiore, è racchiusa in potenza la capacità di pervenire alla concezione scientifica del movimento della società. Solo il proletariato, in quanto classe priva di ogni condizione proprietaria nei rapporti di classe nei quali è inserita e sottomessa, ha la necessità e la possibilità di arrivare compiutamente alla teoria scientifica come guida per l'azione politica nella trasformazione sociale. Solo questa classe può pervenire alla massima forza politica – la concezione scientifica della società e della rivoluzione – poiché è la classe a cui è negata ogni forza in termini di proprietà e di rapporti di produzione. Ed è proprio pervenendo alla teoria che il proletariato può rovesciare la propria negazione assoluta in un'affermazione senza precedenti storici: una strategia rivoluzionaria fondata sulla conoscenza scienti-

SOMMARIO

- **ATTORI E CRUDELI MITI
DELLO STATO D'EMERGENZA**
Pag. 6
- **INADEGUATEZZE DEL CAPITALISMO
E AFFANNO DEL SISTEMA SANITARIO ITALIANO**
Pag. 13
- **FIGURE SOCIALI NEL DEGRADO POLITICO**
Pag. 18
- **LA "FAMIGLIA" EUROPEA
TRA PANDEMIA, SOLDI E CONCORRENZA**
Pag. 23
- **LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE**
Parte Quarta
Pag. 25
- **PRIMARIE DEMOCRATICHE STATUNITENSI,
IL SOGNO INTERROTTO DEL "BETTER CAPITALISM"**
Pag. 30
- **INDIA:
CONTRADDIZIONI E CONTRAPPASSI**
Pag. 33
- **CINA:
SVILUPPO INEGUALE E UNITÀ PLURALISTA**
Seconda Parte
Pag. 35
- **CICLI RIFORMISTI IN ITALIA**
**L'embrione neoriformista
alla ricerca di una linea politica definita**
Pag. 37

fica delle dinamiche sociali, una nuova e superiore politicità.

La *forma mentis* del proletariato risente del vuoto della propria condizione di classe estranea ad ogni esercizio di una funzione dominante sul piano economico-sociale. Non dispone di un punto di appoggio come il “naturale” prodursi della condizione della classe dominante nel mondo feudale scaturito dalla crisi del mondo antico. Né può ripercorrere il tracciato dell'emersione della borghesia quale classe dominante sul piano economico e produttivo come presupposto alla conquista del potere politico. L'assenza di un punto di appoggio nella realtà dei rapporti di classe, negli sviluppi sociali ed economici, su cui sia possibile la maturazione di elementi di una propria *forma mentis* in grado di sorreggere la funzione di classe dominante, rende la *forma mentis* proletaria particolarmente soggetta e influenzata dall'universo culturale, mentale e ideologico che fa perno sulla condizione dominante della borghesia e sui rapporti di produzione capitalistici quali realtà dalla spiccata capacità totalizzante. È la possibilità di una sussunzione senza precedenti della classe dominata nella società del capitale a conferire al dominio capitalistico una saldezza, un'organicità, una continuità e una pervasività senza pari nelle precedenti formazioni sociali classiste. La subalternità ideologica del proletariato è anch'essa senza pari. Ma questa condizione di forza da parte della classe dominante è anche la fonte della sua impoliticità, del perpetuarsi e dell'aggravarsi di questo tratto. Il potere, la concezione di proprietà del mondo feudale avevano un nucleo politico, procedevano attraverso l'esercizio di prerogative personali, politiche. Il dominio capitalistico può fare a meno di questo bagaglio e di questo sforzo, ma in questa possibilità c'è anche la condanna ad un'impoliticità sistemica. Nelle lunghe fasi di stabilità, il sistema capitalistico vive e perpetua le sue dinamiche di dominio avendo incorporato l'esistenza della classe subordinata nel proprio tessuto sociale. Ma nei momenti in cui questo tessuto è sottoposto ad una tensione estrema, nelle crisi che torcono i rapporti di classe acuendone i caratteri contraddittori, l'assimilazione totale della classe subordinata nelle fibre stesse del modo di esistenza del capitalismo si traduce, precipita in una condizione di drammatica fragilità, di vulnerabilità capace di affiorare repentinamente e brutalmente nell'insieme della tenuta del sistema.

Ma non è solo il momento estremo della

crisi dei rapporti di classe capitalistici a differenziare e mettere in luce la natura di classe e il percorso storico di borghesia e proletariato. In ogni crisi, anche parziale, anche minore sulla scala della tenuta dei rapporti sociali essenziali, è in ogni momento della verità affiorante nell'emergere delle contraddizioni capitalistiche su scala collettiva che queste due classi tendono a rivelare la profonda, organica differenza nella propria natura. Anche il capitalista più intellettualmente raffinato e politicamente avanzato, più sensibile ai temi della coesione civile, in questi momenti dovrà tornare, in nome della lotta per la sopravvivenza come capitalista, alla più pura e dura declinazione della propria natura di classe. Dovrà riaffermare il proprio particolarismo rispetto tanto alla società nel suo insieme quanto alla sua stessa classe. Dovrà ribadire aspramente nella pratica quella discriminante di classe, rifiutata e mistificata in tempi “normali” in mille rappresentazioni e prassi democratiche e inclusive. L'esigenza di reggere e superare la concorrenza, fattasi più incalzante e minacciosa, lo porterà ad agire sulle condizioni di impiego della forza-lavoro, sul suo grado di sfruttamento, ricorrendo con rinnovata forza a tutti quei tipici mezzi e modalità di intervento dell'aperta dominazione di classe in altri momenti attenuati nella pratica e relativizzati nella persuasione ideologica. Nel rapporto diretto con altre componenti capitalistiche, con i concorrenti interni alla propria classe, dovrà arrivare a far leva sui poteri politici di cui dispone, fino al ricorso ad una violenza di massa con un'ulteriore e più brutale subordinazione della classe dominata. La coltre, la sembianza di civiltà universale, di punto di approdo della civiltà che circonda normalmente la borghesia va così in pezzi e guizza alla luce la sua natura di classe incapace sia di superare le proprie divisioni interne sia di ricomporre sotto la propria guida l'umanità intorno ai supremi interessi di specie. Ecco che si ripresenta ancora una volta lo spettacolo sconvolgente, innumerevoli volte testimoniato dalla letteratura di guerra, della razionalità scientifica e delle possenti risorse tecnologiche della produzione capitalistica incarnarsi nella violenza ferina di un modo di produzione che ritrova il proprio senso e la propria sorgente di vita nella distruzione, nella frammentazione cruenta del genere umano. All'opposto, anche il proletario più arretrato, più abbruttito nella società capitalistica, nel momento in cui sono messe in discussione radicalmente le sue condizioni di lavoro e di

vita, quando non sono più ipotizzabili scappatoie individuali e quando non si rassegni al degrado che lo porterebbe ai margini della vita sociale e ai confini dell'esistenza, deve andare oltre il suo particolarismo, deve scoprire la dimensione collettiva della propria condizione di vulnerabilità. In questa situazione estrema l'unica possibile via di salvezza è in un'azione che lo porta oggettivamente a riconoscersi in una condizione comune di classe. Non è ancora vera coscienza di classe e il singolo proletario in questione potrebbe non arrivare mai a questo stadio. Ma nei fatti si è affacciato, magari per breve tempo, alla sua più profonda e autentica natura di classe, alla politicità che in essa è contenuta, alla condizione storica di una classe in grado di riconoscersi e unirsi come alla borghesia non è dato. Forse non arriverà alla comprensione delle intime contraddizioni che corrodono nel profondo il rapporto tra capitalismo ed esistenza collettiva del genere umano. Ma sperimenta una manifestazione, per quanto contenuta ed effimera, della natura del proletariato come classe capace di dirigere il passaggio ad un'autentica società umana, di restituire una razionalità di specie alla produzione della vita materiale. La storia del proletariato è scandita da innumerevoli momenti simili, vasti ed epocali, circoscritti e fugaci. La teoria ha in sé il distillato di questa storia, scaturisce dalla riflessione sui nessi essenziali e sulle regolarità di questa storia. La coscienza di classe è coscienza della propria storia di classe. La coscienza storica del proletariato non può che essere coscienza teorica del proprio ruolo.

Solo nel proletariato – e solo nella sua coscienza, nella sua teoria che diventa presenza storica oltre il momento contingente, cioè partito – la conoscenza storica può essere acquisita compiutamente e coerentemente nella sua dimensione scientifica e politica. L'involuzione, denunciata anni fa dallo storico Paolo Prodi, del ruolo e della funzione della riflessione e della ricerca storica nella società contemporanea non è solo la rilevazione di un imbarbarimento legato ad una singola realtà capitalistica e a sue specifiche tare. È la manifestazione, aggravatasi e diffusasi con il degrado della borghesia nella sua condizione di classe dominante, con l'affermarsi dei connotati di una società capitalistica imputriditasi nel proprio perpetuarsi senza più funzioni progressive, di un limite intrinseco nella sfera sociale borghese. «Sono convinto – scriveva Prodi – che siamo ormai da tempo usciti dall'epoca in cui la storia è stata la madre di

tutte le scienze sociali e quindi lo strumento per eccellenza della formazione politica e civica». Sono tramontati i tempi in cui imperava la concezione dell'«uomo politico» quale «storico pratico». Si è interrotta così la continuità di una concezione che faceva dello sforzo di comprensione delle radici, dei processi del quadro storico e dell'intervento politico in esso due momenti di un'unica dimensione civile. In questa cruda cesura si è fatto largo il trionfo di «discipline “senza tempo”», dell'«appiattimento sul presente», dello scardinamento del «senso della storia come scienza (con tutti i limiti propri del sapere scientifico)». Quella dello studioso italiano non è solo una diagnosi, ma assume i toni di un allarme: in pericolo, nel sistema educativo e formativo italiano, è «l'elasticità nel comprendere la realtà come mutamento ed elaborazione continua. Soltanto la storia può insegnare che le cose sono state e quindi possono essere diverse da ciò che la visione del momento ci presenta». Un monito che muove dalla rilevazione degli effetti di un processo di massa in corso. È a rischio la trasmissione alle nuove generazioni del «senso della storia come “problema”», «mentre veniamo tutti ridotti a minorenni che non sono in grado di masticare ma devono accontentarsi di omogeneizzati, qualsiasi sia il loro sapore»¹. La scientificità, che non può che contemplare il moto continuo e mai esauritosi della trasformazione dei rapporti sociali, deve arrestarsi ed essere negata alle soglie dell'analisi del presente capitalistico. Al punto – ed è storia proprio della degradata attualità capitalistica – di rinnegare persino la propria dimensione di classe e di passata classe rivoluzionaria, riconoscimento sacrificato anch'esso all'imperativo di una costruzione ideologica del passato come sostanziale eterno presente di una società del capitale e di un uomo borghese come stato di natura del vivere collettivo. Il problema della storia finisce così per ridursi alla proiezione di un'ombra su di una pietraia. L'immensa distesa di detriti può essere analizzata ossessivamente, sasso dopo sasso, ma senza che il senso generale vada oltre la percezione della propria ombra spezzata, contorta, segmentata dalla sterminata superficie dei segni di un passato ridotto a sfondo per la proiezione di un presente senza tempo. È la condanna di ogni universo intellettuale di una classe divenuta dominante, stabilizzatasi alla guida di un ordinamento sociale sempre più a sua immagine. Solo il proletariato, classe che concentra l'assoluta negazione delle condi-

zioni di forza che fanno della borghesia classe negatrice della più profonda dinamica storica, può acquisire una concezione storica coerentemente scientifica come autentico fondamento politico. Poiché solo il proletariato, classe che non ha da imporre nuovi rapporti classisti alla base di una nuova formazione sociale, può accettare e concepire un moto storico che investa anche se stesso, un processo continuo di cui si è parte a tutti gli effetti. Solo il proletariato, la cui rivoluzione non può risolversi in una sostituzione di una classe dominante con un'altra, classe che non può rivestire alcun ruolo di dominio nei rapporti di produzione, può fare propria una riflessione storica che non sia destinata a tradire se stessa.

Uno dei più forti riconoscimenti dell'importanza della storia proviene da una fonte insospettabile. Ed è un riconoscimento tanto più significativo poiché di parte ostile, finalizzato a sopprimere la funzione della conoscenza storica, colta pienamente nella sua pericolosità per gli obiettivi di un progetto oppressivo. È il rovesciamento delle grida di allarme come quelle di Paolo Prodi, è l'individuazione di una infantilizzazione storica collettiva come traguardo, in quanto condizione di un asservimento politico di massa.

Ammoniva Adolf Hitler: «*Se noi insegneremo a russi, ucraini e kirgizi a leggere e scrivere, le conseguenze si ritorceranno contro di noi; l'istruzione darà ai più evoluti fra loro la possibilità di studiare la storia, di assimilare dell'esperienza storica e così sviluppare delle idee politiche, che non possono che essere perniciose per i nostri interessi*»².

Ciò che il leader nazista percepiva come un pericolo in termini di identità nazionale è un fatto ancora più denso di significato e pericoloso per l'ordine sociale vigente in termini di classe.

Nel proletariato la consapevolezza storica di sé diventa coscienza di una funzione storica in potenza che solo questa stessa coscienza può mettere in movimento pienamente. Solo nel proletariato, nel rapporto con questa natura di classe, può prendere forma quella realtà vivente che è il partito rivoluzionario divenuto tale in forza di una consapevolezza storica che è insieme teoria della trasformazione sociale e strategia dell'intervento trasformatore. Solo nella prassi del proletariato, divenuto con il partito classe della coscienza storica e classe teorica come nessuna altra classe è mai stata, la sintesi tra consapevolezza storica e azione politica, una sintesi rag-

giunta nel “fare” storia sulla base della comprensione delle sue dinamiche essenziali e profonde, può diventare una dimensione libera da quei condizionamenti che hanno condannato questo risultato, nella borghesia, alla parzialità e alla provvisorietà.

In questo processo storico che rende possibile la teoria, che si incontra con la teoria, che alimenta la teoria, che interagisce con la teoria e che viene a sua volta rischiarato dalla teoria stessa nei suoi presupposti e condizioni per gli sviluppi futuri, la formazione della coscienza proletaria, resa possibile dalla politica insita nella natura di classe, diventa coscienza della propria superiore politicalità di classe. Comprendendola, decifrandola, la rende più compiutamente operativa, ne dispiega l'energia. Acquisendola più pienamente, verificandola alla prova dell'esperienza storica, esercitandola, il proletariato forma, matura quella *forma mentis* che lo può rendere effettivamente, per usare l'espressione di Martov, «*classe capace di dirigere la società*»³. O, come è stata definita con ancora più precisione dall'allora direttore della rivista *Il Ponte*, Enzo Enriques Agnoletti, introducendo l'importante numero del 1970 dedicato all'occupazione delle fabbriche in Italia cinquant'anni prima, «*una classe dirigente non dipendente dalla proprietà*»³. È proprio la condizione di negazione, di estraniamento di classe senza precedenti, che ha reso possibile questo processo, che ha reso possibile completare la *forma mentis* “in negativo” con la *forma mentis* “in positivo”, sulla base della verificata possibilità della teoria come guida per l'azione, della politicalità di una classe subordinata ma superiore proprio in questa ineguagliata acquisizione.

È nella teoria scientifica, nel partito come suo laboratorio e depositario storico, che il proletariato trova le condizioni per pervenire alla sua *forma mentis* di classe, di classe guida del processo rivoluzionario. E non può essere altrimenti. L'acquisizione della funzione di classi dominanti per i signori feudali e il loro universo politico ha potuto procedere attraverso la falsa rappresentazione ideologica di un processo reale che di per sé concretizzava le condizioni di questo ruolo egemonico. Il cammino rivoluzionario della borghesia ha proceduto dalle forme ideologiche ancora religiose della rivoluzione inglese di metà XVII secolo – l'ultima lotta della borghesia, nota Cervetto in *Metodo e partito-scienza*, ancora legata alla specifica veste religiosa – alla sfera laica ma ancora ideologica della

grande rivoluzione borghese in Francia. La borghesia non necessitava della comprensione scientifica di quella dinamica economica e sociale, di quella condizione di già raggiunta superiorità nei rapporti di produzione, che la sospingevano verso un ruolo dominante nell'insieme del corpo sociale. Il proletariato, incorporato come non mai nei tessuti della società capitalistica, soggetto come non mai all'influenza ideologica del sistema in cui è sottomesso, materialmente impossibilitato a sviluppare una sfera ideologica compiutamente corrispondente alla propria funzione rivoluzionaria, può sottrarsi all'influenza ideologica borghese solo andando oltre l'ideologia, solo nella conoscenza teorica. Il marxismo, come maturazione nell'epoca del capitalismo di un processo di comprensione scientifica e quindi rivoluzionaria delle leggi della trasformazione sociale, come ipotesi e verifica della necessità e della possibilità di una guida teorica per la lotta rivoluzionaria del proletariato, ha confermato che il proletariato ha i caratteri di classe per andare oltre l'ideologico e raggiungere la propria emancipazione prima sul piano teorico e poi sociale. Ma i momenti storici in cui la sperimentazione delle contraddizioni del capitalismo spinge elementi del proletariato verso questa acquisizione, che forniscono importanti occasioni di verifica e di sviluppo della teoria stessa, non consistono in un andamento continuo dell'esistenza capitalistica. Anzi, rappresentano incrinature di quella sussunzione che invece costituisce la "normale" condizione proletaria.

La grande, cruciale sfida politica è, quindi, fare di questa acquisizione una presenza a cui sia garantita una continuità e una capacità di trasmissione anche nelle fasi di stabilità capitalistica, in cui l'esistenza capitalistica non offre significativi elementi ed occasioni per rafforzare il ruolo di guida della teoria. Questo perché nella classe proletaria possa essere già presente in misura adeguata una componente capace di essere depositaria della politicalità di classe e della *forma mentis* di classe nel momento culminante di una crisi della sussunzione del proletariato.

Solo con tale componente al suo interno, questo momento di crisi potrà coincidere con un ulteriore rafforzamento della politicalità del proletariato, con un affinamento della sua *forma mentis* rivoluzionaria. Solo così la politicalità del proletariato potrà misurarsi con l'impoliticalità della borghesia in un tornante decisivo della tenuta del suo dominio di clas-

se.

La coscienza della propria politicalità, della propria natura di classe, la politicalità che si esprime perché divenuta coscienza, la natura di classe che dispiega le proprie potenzialità perché queste potenzialità sono divenute intelligibili, che nutre la *forma mentis* per reggere un'azione dirigente nel processo rivoluzionario, tutto ciò costituisce un risultato storico e insieme un elemento attivo nel processo storico in divenire. È la politicalità racchiusa nella natura di classe del proletariato a porre i presupposti di un incontro con la concezione scientifica della storia, con la coscienza del proprio ruolo rivoluzionario in essa, con la teoria che consente di esprimere la natura rivoluzionaria del proletariato. È il processo di definizione e maturazione di questa coscienza a liberare ulteriormente la politicalità del proletariato, a farne nerbo di una prassi capace di esprimere e comporre la *forma mentis* della classe rivoluzionaria. È la storia di un'esperienza di classe che si sintetizza nella teoria e che vive nel partito. È coscienza, comprensione delle dinamiche e delle condizioni delle vittorie e, ancor più, delle sconfitte, della necessità di superarle e conservarle nella memoria collettiva, approdata alla dimensione teorica che sorregge l'azione autenticamente rivoluzionaria del proletariato. E solo ciò che è stato superato può essere davvero conservato.

NOTE:

- ¹ Paolo Prodi, *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia* in Maria Antonietta Visceglia (a cura di), *Storia moderna e società contemporanea*, Guida, Napoli 2005.
- ² *Hitler's Table Talks*, Weidenfeld & Nicolson, London 1953 in Simone Attilio Bellezza, *Il tridente e la svastica. L'occupazione nazista in Ucraina orientale*, FrancoAngeli, Milano 2010.
- ³ Enzo Enriques Agnoletti, "Una candidatura storica", *Il Ponte*, 31 ottobre 1970.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/04/2020

ATTORI E CRUDELI MITI DELLO STATO D'EMERGENZA

L'unione sacra e i suoi svariati cantori

«Come insegna la prima guerra mondiale, gli interessi indicati come “interessi della nazione” storicamente non sono affatto coincisi con gli interessi di tutta la popolazione. Erano infatti interessi di una parte di essa: una/più élites, una/più classi sociali, uno/più partiti. In argomento teorici e storici si sono assai divisi, ma il fatto stesso che la prima guerra mondiale sia frutto di nazionalismi in lotta e che dalla prima guerra mondiale nascano rivoluzioni e controrivoluzioni segnala l'esistenza del problema: una parte si erige a tutto, identifica i propri interessi e i propri bisogni come interessi e bisogni della nazione. Nel caso del Covid-19, invece, la platea si può dire coincide con la cittadinanza intera, se rimaniamo all'Italia per semplificare il discorso: tra individuo e nazione non sembra per ora esserci l'esigenza (salvo i provvedimenti paternalistico-coercitivi volti a cambiare le abitudini individuali: come quella della libera circolazione) che esista un demiurgo (un capo, un partito, una razza, una classe, una élites) capace di imporre coattivamente (con la forza: militare, delle squadracce, di un partito ecc.) che l'interesse di una parte della nazione, che si arroga il diritto di rappresentare l'intero, coincida con l'interesse di tutti gli individui. Tutti gli individui sono cioè oggi d'accordo nel sacrificare alcuni dei loro interessi per conseguirne altri, ritenuti prioritari o indispensabili per perseguire anche quelli che, momentaneamente, vengono sacrificati. Siamo insomma lontani dalla retorica nazionalistica tipica del bellicismo novecentesco».

Così ha scritto Luca Micheli, docente di storia del pensiero economico, sull'edizione online della rivista *Il Ponte* del 28 marzo (“Economia di guerra e Covid-19”). A questo primo inquadramento dei tratti economici e sociali dell'emergenza coronavirus segue l'indicazione di una fondamentale lezione che andrebbe tratta: «Questa esperienza, dunque, credo (spero) sia di importanza decisiva perché insegna a tutti, non più soltanto ad una parte della popolazione (sia questa parte individuata come si crede: classi, élites, ceti, partiti, gruppi, nazioni ecc.), che l'opera collettiva può avere un obiettivo che va a beneficio di tutti ma che si può raggiungere solo attraverso sforzi comuni e anzitutto attraverso l'azione dello Stato».

Va detto che l'articolo contiene anche annotazioni interessanti sulla natura delle effettive dinamiche che compongono l'Unione europea e sul

rapporto tra retorica europeista e ascesa dei sovranismi, giudizi non privi di solidità sugli effetti di una lunga stagione di egemonia dell'ideologia liberista sui più disparati versanti politici e non ultimo sul sistema sanitario andato in crisi di fronte all'espandersi dell'epidemia. Ma il ragionamento di partenza, con le sue rapide conclusioni, rimane uno straordinario esempio, tanto più che ospitato su una rivista che ha un ruolo significativo nella storia del dibattito politico e culturale in Italia, di come alla confusione e all'inconsistenza teorica non possano che seguire vuoti orientamenti politici, in grado di rivestire un'unica funzione reale: costituire l'involucro ideologico di ben più robusti interessi espressi dalla classe dominante. Né tale valutazione può essere sfumata in ragione di una eventuale strumentalità di questa impostazione nel sostegno politico a favore della ripresa dell'intervento statale contro le resistenze dei sostenitori del paradigma liberista. La sconcertante incapacità di individuare gli essenziali rapporti sociali su cui si reggono gli organi di potere, le forze politiche della società capitalistica, il conseguente eclettismo con cui le più varie forme e categorie di un potere non storicizzato né decifrato nella sua dinamica sociale vengono elencate senza alcun nesso e criterio che le possa commisurare e definire nella misura della loro incidenza reale, della loro funzione ed effettività («un capo, un partito, una razza, una classe, una élites»), non possono che spianare la strada alla terrificante riduzione della società alle contrapposte categorie del particolare e del generale, divenuti concetti metafisici. Il passo, quindi, verso il postulato puerile in base al quale, mancando un «demiurgo» identificato con l'esercizio della violenza aperta («con la forza: militare, delle squadracce, di un partito ecc.»), la società si presenterebbe ricomposta in un interesse generale, comune, unificante, diventa brevissimo. La conclusione è a suo modo coerente: sostegno all'«azione dello Stato» in quanto principale interprete di un'«opera collettiva» che supera ogni divisione di classe per andare «a beneficio di tutti». Solo una certa fraseologia un po' più ricercata distingue un simile ragionamento dalle argomentazioni più spicce secondo cui il virus, nemico comune, unificherebbe infine l'intera società, giunta a riconoscersi come grande famiglia minacciata e capace di superare divisioni interne e demarcazioni sociali. Attraverso le coltri della retorica emergenziale e delle espressioni alla moda ideologica di stagione, giunge l'antico lezzo di

quella che Marx definì «*l'insulsa favola*» di Menenio Agrippa. Sono vari i sentieri con cui si arriva alla formula dell'unione sacra, ma il traguardo è sempre il sostegno al dominio e alla divisione di classe, predicandone la scomparsa o la sospensione. Potrebbe anche stupire il fatto che simili campagne possano prendere piede proprio in un momento in cui una situazione emergenziale e critica pone in nuova e più vivida luce la realtà di una demarcazione di classe. Può apparire paradossale che si teorizzi, si celebri e si preconizzi la ricomposizione di una società classista intorno all'imperativo della lotta al nemico comune, proprio mentre i poteri politici, per nulla inclini ad astrarsi dalla loro matrice sociale, si sono fatti garanti della più sfacciata sottomissione di classe attraverso clamorose deroghe tramite cui permettere, in piena epidemia, l'impiego in massa di lavoratori salariati. Può risultare assurdo che la grancassa della comunità ritrovasi in una minaccia accomunante e capace di livellare ogni collocazione sociale rispetto al modo di produzione, possa suonare con tanto vigore proprio mentre la basilare continuità dello sfruttamento della forza-lavoro ribadisce in maniera eclatante la condizione di classe di milioni di proletari, sottratti *ad hoc* ad una campagna mediatica e ad una legislazione d'emergenza senza precedenti nell'Italia repubblicana. Tutto ciò mentre operazioni di persuasione su scala colossale e meccanismi sanzionatori che generazioni intere di italiani non avevano mai neanche lontanamente sperimentato scolvano imperterriti il “tutti a casa” e il distanziamento sociale come principi imprescindibili del contenimento del contagio. E non solo: a piena e totale conferma della subordinazione e della centralità della condizione proletaria, le misure restrittive che Governo e poteri pubblici hanno oculatamente relativizzato per consentire la prosecuzione della produzione sono state puntualmente mantenute e fatte rispettare di fronte alle forme di assembramento extraproduttive in cui la classe operaia ha cercato di esprimere forme di autodifesa e di rivendicazione. Esclusi dal novero della cittadinanza, generalmente e severamente soggetta alle leggi emergenziali, in quanto unici produttori di plusvalore, i proletari tornano così come d'incanto “normali” cittadini nel momento in cui si riuniscono, entrano in agitazione, scioperano per porre un argine al loro sfruttamento, per di più perpetrato in una condizione di diffuso e grave pericolo per la salute propria e delle loro famiglie. Davvero ci si potrebbe sorprendere per come possano avere corso, in mezzo a tanti e tali fatti, le patacche ideologiche sull'egualitarismo in tempi di virus e sullo Stato tutore di un indi-

stinto bene comune. Eppure è proprio nei momenti in cui una situazione critica esercita più tensione sulle divisioni di classe, in cui gli organismi politici della classe dominante sono chiamati ad affrontare sforzi eccezionali, anche in presenza dell'acuirsi di frizioni e divergenze interne alla questa stessa classe, in cui l'intensificazione e l'aggravamento degli effetti della condizione di subalternità della classe dominata tendono a diventare insieme sempre più necessari e sempre più preoccupanti per la tenuta dell'ordinamento, che il tema dell'unione sacra diventa più urgente e può ottenere più spazio e sostegno nell'azione delle forze poste a difesa dell'assetto sociale.

Epidemia, capitalismo e capitalismi

Lo svolgimento dell'emergenza e della crisi sanitaria, come processo storico e sociale, può essere compreso solo collocando il fenomeno epidemico nell'interazione tanto con la dimensione capitalistica generale quanto con la sua specifica declinazione italiana. Che le leggi del capitale, gli imperativi che la priorità dell'accumulazione e del profitto impongono all'insieme delle dinamiche sociali e politiche, abbiano drammaticamente influenzato, nei tempi e nell'efficacia, e distorto l'azione delle pubbliche autorità, le modalità di reazione all'epidemia e di contenimento del contagio, è un dato di fondo che ha riguardato e riguarda tutto il mondo, dalla Cina agli Stati Uniti. La mutazione degli Stati, capaci di scoprirsi, di fronte alla pandemia, rispondenti all'esigenza di servire supremi interessi di specie e di superare la propria funzione di rappresentanza e difesa di particolari interessi borghesi, fino a dare vita a forme di collaborazione emancipate da confini e logiche egoistiche, è destinata a rivelarsi una volta di più un'illusione. A rendere poi questa illusione qualcosa di simile ad una tragica beffa è il fatto che gli avvenimenti di oggi non fanno che aggiungersi ormai ad innumerevoli riprove storiche di come lo Stato, inevitabilmente uno Stato di classe, non possa negare e astrarsi da quelle divisioni, da quelle contraddizioni fondamentali che attraversano la base sociale su cui ha preso forma e da cui trae la linfa per la sua azione. Ma la fase storica che ha coinciso con l'epidemia e che ha avuto come cardine una crisi sanitaria, ha svolto puntualmente la tipica funzione chiarificatrice delle crisi, rivelando anche la pochezza di impalcature ideologiche prodotte e riplasmate dal continuo processo di elaborazione che accompagna i cicli e i contraddittori sviluppi del modo di produzione capitalistico e delle condizioni sociali che ad esso si connettono. Senza aver fatto nemmeno in tempo

a svanire come eco nei dibattiti borghesi sul futuro del mondo capitalistico – in genere ormai concepito come susseguirsi di varianti di uno stato di natura realizzatosi nei termini di una schematica, fatalistica, irrealistica determinazione economica (che del materialismo marxista non condivide non solo l'essenza dialettica ma nemmeno in realtà lo stesso concetto di economia) – le profezie sull'immane erosione del ruolo e del potere degli Stati, sulla loro crescente irrilevanza sul tavolo delle questioni economiche e politiche dei veri poteri dell'attuale realtà globale, sono state spazzate via.

I saccenti cantori dell'ormai fatale irrilevanza della "forma Stato" a fronte del procedere di una finanziarizzazione senza confini, di una concentrazione capitalistica al cui confronto la dimensione politica statale si sarebbe rattrappita nell'insignificanza, di un turbinoso progresso tecnologico a cui i vecchi modelli di Stato avrebbero ceduto il passo, hanno dovuto accomodarsi a bordo campo (non è detto per questo che in future fasi non possano essere richiamati in partita) ad assistere allo scenario di un'epidemia che ha fatto chiarezza anche sul piano del perdurante significato del ruolo e della presenza dello Stato nella società capitalistica. L'epidemia ha non solo squarciato ogni velo sull'organica inadeguatezza del capitalismo a rappresentare l'interesse del genere umano nella sua interazione con l'ambiente naturale di cui è parte, ma ha anche esposto alla luce del sole la lotta cruciale, gli antagonismi, la competizione tra varie forze della società borghese intorno al nodo del controllo, dell'utilizzo e dell'appropriazione delle leve e dei poteri dello Stato e della sua capacità di intervento nella gestione politica dei basilari rapporti capitalistici.

In Italia, questa dinamica, che ha costituito e costituisce il fattore più intimo e determinante del concreto procedere e configurarsi sociale dello stato di emergenza, si è tradotta nel confronto e negli sviluppi nei rapporti reciproci di alcuni essenziali attori. In parte espressione della connotazione capitalistica che la società italiana condivide con la generale dimensione globale del capitalismo, in parte condizionati, nelle loro relazioni, capacità e forme specifiche, dalla storia e dai tratti del capitalismo italiano nella sua peculiarità. Da subito, dall'affacciarsi in Italia della questione coronavirus, nella seconda metà di febbraio, la linea di consistenti interessi borghesi ed industriali, che hanno trovato un visibile ed efficace (anche se non certo unico) organismo di rappresentanza e canale di intervento in Confindustria, è apparsa chiara, persino nitida nella sua crudezza: la produzione e la presenza sul merca-

to non vanno interrotte. Man mano che l'emergenza si delineava nella sua portata, il conto di Confindustria si faceva anch'esso sempre più chiaro. Sul piatto della bilancia di questa componente capitalistica italiana, il peso dell'epidemia di Covid-19 non ha mai messo in discussione il peso della necessità della produzione e della concorrenza. I contagi e soprattutto i decessi, concentrati in larga misura in fasce di età tendenzialmente non più produttive, in grado di raggiungere cifre drammatiche ma non tali da mettere in pericolo il bacino di forza-lavoro del capitalismo italiano, non giustificavano l'arretramento in termini competitivi e di perdita di quote di mercato che un autentico provvedimento di divieto generale di assembramento e di distanziamento sociale, pure sempre più emerso nelle valutazioni scientifiche come strumento principe nel contrasto al contagio, avrebbe comportato. Ma il potere dello Stato costituisce il comitato d'affari della classe borghese proprio perché la sua funzione non è recepire unicamente e passivamente le sollecitazioni e perseguire esclusivamente gli interessi di una singola componente della classe dominante, fosse pure quella più forte e influente. Tanto più lo Stato assume storicamente i caratteri di Stato borghese, tanto più evolve nella forma democratica, tanto più è in grado di recepire, mediare, offrire una sintesi di una molteplicità di interessi borghesi, quanto più assolve il suo compito di favorire e tutelare le condizioni per la stabilità e l'efficienza del dominio di classe della borghesia nel suo insieme. La legge dell'ineguale sviluppo, la competizione interna allo spazio nazionale, fanno sì che anche il processo con cui lo Stato assolve la sua funzione di comitato d'affari per la borghesia nel suo insieme non possa che contemplare la lotta, una ridefinizione degli equilibri e delle influenze politiche attraverso il confronto e lo scontro. Nel corso dell'emergenza coronavirus il Governo Conte si è trovato più volte a dover reimpostare, riformulare la propria linea di mediazione sulla spinta dell'evolversi degli avvenimenti. Inizialmente la pressione confindustriale ha potuto nei fatti essere recepita pressoché in toto, considerato che a favore di una rapida normalizzazione anche rispetto alle timide, limitatissime – e molto incoerenti, dal punto di vista sanitario – misure restrittive convergevano gli interessi borghesi sostanzialmente in blocco. Ma quando la vastità e la gravità dell'epidemia sono diventate più chiare, quando i limiti del sistema sanitario si sono fatti sempre più evidenti e drammatici, l'Esecutivo ha dovuto riconsiderare affannosamente la propria impostazione. La rapida normalizzazione pretesa dalla borghesia industriale e da altre frazioni doveva fare i conti,

nella mediazione politica ai vertici dei poteri dello Stato, sia con la tenuta del sistema nel suo complesso sia con i costi politici del dilagare dell'epidemia. Per quanto sia importante la Confindustria e siano influenti le associazioni padronali che la affiancavano nell'esercitare la pressione per non disturbare la continuità produttiva e commerciale, il Governo borghese, proprio in quanto espressione, in varia misura, della borghesia, non poteva essere solo il loro Governo. Oltre al fatto che i vertici dell'Esecutivo e i loro partiti di riferimento si erano trovati bruscamente di fronte, con l'esplosione dei contagi, ad un problema di sopravvivenza come specifiche entità politiche che a maggior ragione non poteva essere affrontato sovrapponendo semplicemente la propria linea di azione a quella indicata dal "partito" confindustriale. Ha iniziato così a prendere forma, con l'incalzante procedere della legislazione d'emergenza di marzo, una politica di mediazione (in parte non marginale sconfinante nell'assurdo, dal punto di vista puramente medico e scientifico). Le misure restrittive si sono progressivamente estese territorialmente, anche con un ritmo convulso, ma sistematicamente delineando meccanismi di deroga in favore dell'attività produttiva. Inizialmente tali meccanismi si sono delineati in maniera stentata e imprecisa (il confuso divenire del sistema delle autocertificazioni). Non si trattava solo di inadeguatezza, di un deficit di competenze specifiche ai massimi livelli del potere esecutivo. Era evidente che l'azione politica risentiva della pressione, nemmeno troppo sotterranea, degli interessi che hanno trovato in Confindustria una efficace forma di rappresentanza e di veicolazione. Il vuoto o l'ambiguità della norma era anche uno spazio concesso di fatto a questi interessi, un modo per fare loro concessioni riducendo il prezzo politico da pagare di fronte all'avanzata dell'epidemia che richiedeva sempre più una drastica linea di contenimento. L'imprecisione, la vaghezza della prima fase della legislazione d'emergenza sarebbero divenute presto metodo. La linea di fondo era quella di portare avanti un processo, divenuto ormai ineludibile, di restrizione e limitazione delle attività produttive e commerciali, ma lasciando ampi margini alla borghesia, *in primis* industriale, per continuare a ritagliarsi nella pratica significativi spazi di autonomia e di esenzione dalle misure restrittive. Le linee di fondo di questo compromesso – raggiunto sulla pelle dei lavoratori, nel senso più spregiudicato e drammatico dell'espressione – si sono manifestate chiaramente nelle pietre miliari di questo processo legislativo. Si pensi al decreto del presidente del Consiglio dei ministri (strumento rivelatosi

centrale nell'attività legislativa emergenziale) dell'11 marzo, che fissava la regola "aurea" del metro di distanza sul luogo di lavoro, in mancanza del quale si sarebbe dovuto procedere con strumenti di protezione individuale, affidando di fatto alle aziende l'autentico potere di verifica e di decisione sul campo (senza che per esse venisse previsto un autentico sistema sanzionatorio in caso di violazioni o comportamenti fraudolenti). Si pensi al protocollo del 14 marzo, siglato e squallidamente esaltato dalle dirigenze dei sindacati confederali, in cui, in un trionfo di indicazioni vaghissime e di prescrizioni addirittura comiche nella loro cauta e delicata formulazione, è stata recepita la regola cardine del metro di distanza interpersonale e dell'alternativa costituita dalle mascherine e da altri dispositivi di protezione. Che la vaghezza stesse diventando metodo lo si è visto in maniera lampante con i decreti che nella seconda metà di marzo (a cominciare dal decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 22 marzo) e in aprile, smentendo nella sostanza la formula sbandierata del "chiudi Italia" e facendo ricorso alla classificazione delle attività economiche Ateco, hanno praticamente esteso la qualifica di attività essenziali, come tali esentate dal provvedimento di sospensione, ad una vastissima gamma di tipologie. In questa fase ha fatto la sua comparsa, via via confermata, anche il meccanismo di deroga aggiuntivo, destinato a riscuotere grande fortuna tra le aziende, costituito da una comunicazione al prefetto della provincia dove è ubicata l'attività che dichiara di essere funzionale alla continuità della filiera di un'altra attività già ritenuta essenziale o di dover mantenere in funzione un impianto a ciclo continuo, la cui interruzione potrebbe causare grave pregiudizio all'impianto stesso o pericolo di incidenti. Il meccanismo, vale davvero la pena di sottolinearlo soprattutto nella realtà burocratica e istituzionale italiana, si basa sostanzialmente sul principio del silenzio-assenso. Come era ampiamente prevedibile, con il passare del tempo e l'acuirsi della pressione concorrenziale (considerato anche che perfino nel quadro dell'Unione europea le modalità di limitazione e la tempistica di ripresa delle attività economiche sono state le più varie), la spinta di Confindustria per ripartire a pieno regime – spinta che ha fatto ricorso, con sconsolante ma non sorprendente puntualità, alle geremiadi padronali per una draconiana chiusura totale nei fatti mai avvenuta – si è fatta viepiù intensa. Il Governo è passato, quindi, ad un piano di ulteriore e graduale ampliamento delle attività consentite. Ma in questa sua azione si è dovuto misurare con un altro attore politico della crisi italiana: le Regioni. Impat-

tando con lo specifico profilo istituzionale dell'Italia, che assegna sostanzialmente alle Regioni la gestione della sanità nel loro ambito territoriale, con gli esiti elettorali e i processi politici a livello nazionale e locale, l'epidemia ha innescato un duro confronto politico. Con tre delle Regioni più colpite dal virus, collocate tutte nell'area settentrionale storicamente più industrializzata d'Italia – Lombardia, Veneto e Piemonte – e tutte e tre guidate dalle forze di opposizione, è evidente quanto fossero presenti, fin dagli inizi dell'emergenza, i presupposti per ripetute frizioni tra Governo centrale e autorità regionali.

Il governo di Regioni così importanti per il capitalismo italiano è diventato il punto di appoggio per l'opposizione di destra per incalzare l'Esecutivo nazionale, passo dopo passo. Ma in questa azione, le stesse autorità regionali hanno dovuto confrontarsi con contraddizioni profonde, dalla matrice sociale comune a quelle sperimentate dal Governo centrale, talvolta persino manifestatesi in forme più serrate e drammatiche. La responsabilità politica della gestione dell'emergenza, resa ancor più pesante dal ruolo direttamente rivestito sul versante sanitario, si è infatti unita sul territorio ad una spietata pressione industriale per sottrarre le attività economiche alle restrizioni. Il caso di Bergamo e provincia, area dove il contagio si è diffuso con terribili costi umani e che è caratterizzata al contempo da un livello di industrializzazione tra i più elevati d'Italia, si presenta tragicamente emblematico. Non deve stupire, quindi, che le Regioni "ribelli" al potere centrale abbiano condotto una campagna continua di critica, fino a sfiorare una delegittimazione istituzionale, ma senza mai nei fatti discostarsi dalle linee di fondo del Governo nazionale. Semmai la vera continuità nel ruolo di contraltare svolto dai poteri regionali si è concretizzata in un'accentuazione delle mosse adottate via via da Roma. Calcare maggiormente la mano sulle restrizioni, ma in fin dei conti in minima misura rispetto ai provvedimenti dell'Esecutivo sulla sospensione delle attività economiche, quando il clima politico generale induceva a farlo, premere sull'acceleratore della ripresa delle attività quando l'equilibrio della mediazione è andato spostandosi in questa direzione anche a livello nazionale (un segnale evidente del passaggio a questa seconda fase politica lo si è avuto con la dichiarazione, un po' sgangherata, del governatore della Lombardia Attilio Fontana sulla «*via lombarda alla libertà*», il 15 aprile). Del resto la stessa dirigenza dei partiti di opposizione sul piano nazionale, dopo una serie di giravolte, di tentativi di intensificare il *pressing* sul Governo, di catapultarsi sul proscenio politico dell'

emergenza coronavirus con la prosecuzione delle tecniche da campagna elettorale permanente – ma in sostanza ricalcando, con un'accentuazione di toni, le stesse esitazioni, lo stesso navigare a vista, le stesse sterzate e le stesse logiche compromissorie dell'Esecutivo e delle forze di maggioranza – sembra infine aver trovato il suo centro di gravità permanente nell'appiattimento sulle pretese imprenditoriali di rapida e generalizzata ripresa delle attività economiche. La destra populista e sovranista sbraita ad ogni piè sospinto la propria vocazione antielitaria e la propria inconciliabile alterità rispetto alle forze di Governo, salvo, nei momenti e sulle questioni che contano, condividere pienamente con queste ultime la scelta di sacrificare la sicurezza di milioni di lavoratori agli interessi padronali, ridipinti per l'occasione come interesse nazionale e orgoglio per il "made in Italy".

Confindustria, Governo centrale e Regioni del Nord, a questi fondamentali soggetti si può sostanzialmente ricondurre quella triangolazione, quell'azione di pressione e di confronto reciproci, che ha innervato la concreta traduzione dell'emergenza coronavirus nel quadro del capitalismo italiano. Non sono mancati però altri attori, di minore consistenza nei rapporti di forza borghesi, che hanno comunque svolto un ruolo e fatto trasparire la loro presenza in relazione agli sviluppi ruotanti intorno alle forze maggiori. Tra questi si possono ricordare i sindacati confederali e tutto un ambito medico-scientifico che nel pieno dell'emergenza ha conosciuto un repentino incremento della propria visibilità mediatica. I vertici dei primi hanno confermato ancora una volta, e nei termini di una ulteriore e drastica accentuazione legata proprio alla criticità del momento, la propria natura e la propria funzione essenziale nell'assetto capitalistico odierno. Pungolati da un piccolo ma significativo fenomeno di lotte spontanee sui luoghi di lavoro, innescato dalla plateale e scandalosa disparità di trattamento riservata ai cittadini che costituiscono nella realtà sociale capitalistica la forza-lavoro, hanno periodicamente fatto la voce grossa, esigendo condizioni di sicurezza per i lavoratori e minacciando propri inesistenti intenti di mobilitazione in caso di scarsa attenzione da parte di governanti e industriali. Nella realtà, tra un appello sottoscritto a fine febbraio con Confindustria per una rapida normalizzazione, entusiasmi per il protocollo condiviso che metteva nero su bianco il primato padronale nella gestione dell'emergenza sui luoghi di lavoro e proclami di sciopero prontamente revocati, i vertici confederali si sono limitati a coprire con frasi altisonanti, blasfeme nelle loro bocche (la priorità della sicurezza dei

lavoratori sulle logiche del profitto), la consueta “strategia”: alzare la voce per apparire il più possibile in sintonia con il preoccupante disagio proletario in modo da portare al tavolo con padroni e governanti un barlume di rappresentatività, utile a contenere e contribuire a soffocare la spinta dei lavoratori, ottenendo così in cambio il sempre agognato angolino di consultazione nel negoziato tra le “parti sociali” (misero ma indispensabile risultato per poter sperare di rivolgersi in seconda battuta ai lavoratori con un minimo retroterra che giustifichi un ruolo sul campo). La comparsa sistematica su mass media e organi di informazione di specialisti, luminari e scienziati chiamati ad inquadrare, in maniera obiettiva e aliena da considerazioni ispirate a particolari interessi economici e politici, il tema dell’epidemia e delle misure utili al suo contenimento, è sembrata raggiungere una frequenza e una capillarità tali da configurare, in sinergia con l’ossessiva assicurazione da parte delle dirigenze politiche circa la volontà di assegnare a queste competenze il primato nel determinare i criteri di fondo dell’intervento legislativo, l’avvento di una sorta di “medicocrazia”. Da un lato, la facilità con cui un ceto politico ha platealmente fatto opera di delegittimazione della propria primaria funzione in nome della mitizzazione di un sapere “tecnico” che non può svolgere in realtà alcuna funzione di autentica guida nelle dinamiche sociali e politiche di una società classista, barattando così senza troppi problemi un immediato guadagno in termini di consenso con un’ulteriore svalutazione del proprio ruolo, dice molto del processo di degrado e scadimento della sfera politica borghese in corso ormai da decenni nella realtà italiana. Dall’altro, fatta salva una obiettiva funzione di consulenza, resa particolarmente urgente in una crisi sanitaria, l’ondata di medici, docenti e ricercatori nel dibattito politico ha inevitabilmente fornito, quando ha portato con sé risultati scientifici sostanzialmente condivisi, solo una linea di massima, un canovaccio di riferimento che poi la prassi politica ha abbondantemente rimaneggiato, in parte accantonato e talvolta addirittura stravolto, per adeguarlo agli esiti concreti di una mediazione con forze sociali e interessi per nulla disposti a cedere il passo di fronte all’autorevolezza scientifica. L’unica funzione che il concreto svolgersi del confronto politico non ha mai negato a questa voce specialistica è quella di copertura alle proprie scelte, ai propri orientamenti e ai propri esiti, di scudo “scientifico” con cui schermare un processo politico, intessuto di logiche e particolarismi borghesi, che mai potrà riconoscere nella coerenza scientifica la propria effettiva guida e il proprio

autentico punto di riferimento dirimente. Con l’avvicinarsi della cosiddetta fase 2, con la massa critica degli interessi padronali sempre più scalpitante, tutto questo universo medico e scientifico, unanimemente vezzeggiato mediaticamente fino a quel momento, si è trovato rapidamente in una posizione molto più scomoda. Dal tributo all’oracolo scientifico che finalmente prende il posto della inaffidabile e incompetente classe politica, questo ambito si è visto consegnato alla morsa tra l’immane forza sociale dei pasdaran della piena ripresa della produzione, del primato della (loro) economia e l’esigenza di conservare una credibilità professionale e scientifica (tanto più recentemente valorizzata e omaggiata a reti unificate) che non può semplicemente assecondare queste pressioni.

Tra chi inizia a considerare un rapido ripiegamento sulla originaria sfera specialistica e professionale, lasciando di nuovo campo pienamente libero alla decisionalità politica, e chi si accincia a mettere la propria autorevole firma di virologo sugli accordi per la ripresa della produzione in grandi stabilimenti, magari sperando così (nella migliore delle ipotesi) di contribuire ad evitare il peggio all’interno di un’opzione ormai incontrastabile sul piano dei rapporti di forza reali, è la dimensione scientifica a confermarsi, nell’epoca attuale, in brutti, difficili e subalterni rapporti con il capitalismo e le sue logiche imperanti.

La “crisi da coronavirus” al servizio dell’unione sacra

Nemmeno a questa sfera scientifica, incapsulata e condizionata nei tessuti del capitalismo, la classe subalterna può sperare di affidare un ruolo di imparziale governante, di benevolo reggitore nell’epoca dell’emergenza e della fase che seguirà. Ancora una volta, gli sviluppi storici mostrano come la classe operaia debba fare affidamento solo sulle proprie forze. Questa consapevolezza è più che mai necessaria a fronte delle mosse che il grande e sfaccettato fronte capitalistico sta già mettendo in atto e che, ancora di più, sta attivamente preparando. È infatti una ben facile profetia quella che prevede una massiccia offensiva borghese per scaricare sui lavoratori i costi di quella che spesso viene definita la ricostruzione, dopo la fase di epidemia ed emergenza. Il terreno viene incessantemente preparato anche, e non ultimo, da una colossale campagna ideologica che verte intorno al postulato della crisi economica e sociale generata dall’infuriare della pandemia. Un’affermazione che va assolutamente e fermamente rimandata al mittente, come precondizione per ogni azione di difesa proletaria. Se è

vero che molte realtà aziendali hanno affrontato e dovranno affrontare una fase estremamente difficile, è altrettanto vero che altre sono pienamente in condizioni di ripartire ai livelli precedenti all'epidemia, quando addirittura non hanno mai sospeso o significativamente ridotto la propria attività (altre ancora, in settori specifici, si sono addirittura rafforzate in questa fase). Eppure, se ne può essere certi, il fronte padronale che batte e batterà cassa alle pubbliche casse, storicamente rifornite *in primis* dal lavoro salariato, comprenderà in buona sostanza indistintamente tutte queste tipologie. Come, altrettanto in buona sostanza, tutte queste tipologie si ritroveranno nel pretendere e cercare di imporre nuovi "sacrifici", nuove riduzioni di tutele e ancor più accentuate precarietà per la classe lavoratrice. Ma il punto centrale, l'elemento cardine intorno a cui deve ruotare la consapevolezza proletaria nel sorreggere una lotta di difesa contro questo attacco già montante, è che non solo è e sarà il proletariato la classe che più ha pagato, paga e pagherà l'epidemia, la fase emergenziale e la crisi sanitaria capitalistica che in essa si è prodotta. Tutta, inoltre, la sofferenza sociale che vive e vivrà non è il frutto oggettivo, indiscutibile, sovrumano di un virus imprevedibile, e dalla filosofica valenza livellatrice, che si è abbattuto su una società "normale" e "naturale". I proletari che si troveranno più poveri, più precari e ricattabili dopo l'epidemia, che già lo sono diventati durante, lo sono e lo saranno perché il virus ha incontrato, si è inserito in una società capitalistica dove da decenni il lavoro salariato è stato reso più povero, più precario, più ricattabile. Il mondo del lavoro è arrivato vulnerabile all'appuntamento con l'epidemia (come sarebbe avvenuto con situazioni critiche di altra natura) perché reso vulnerabile da una sistematica azione di indebolimento portata avanti ininterrottamente dalla borghesia, in tutte le sue anime, attraverso tutte le sue espressioni politiche, di ogni sigla e travestimento ideologico, con la complicità di burocrazie sindacali asservite fino al midollo. Se tutto questo non è chiaro, se non è chiaro che i costi di una situazione di rallentamento economico hanno precise cause capitalistiche e che devono essere pagati dai capitalisti e dai loro poteri politici, senza che venga nuovamente taglieggiato il lavoro salariato, non solo quella che con enfasi interessata viene a spron battuto definita una crisi epocale (trascurando però di analizzarne la genesi, le dinamiche reali e le precise responsabilità sociali) si tradurrà nell'occasione per strappare un nuovo giro di vite nello sfruttamento proletario. Ma anche un'ulteriore precarizzazione, un ulteriore incremento del grado di sfruttamento,

spacciato come necessità universale dettata dalla crisi del coronavirus, non farà che rendere la classe lavoratrice ancora più vulnerabile di fronte alle future crisi del capitalismo e riprodurre su una scala maggiore e più grave la condizione attuale. In un infernale circolo vizioso. Unirsi al coro, all'allarme per la crisi economica e sociale da coronavirus, pur con le migliori intenzioni, significa unirsi oggettivamente, attraverso uno dei tanti specifici percorsi, all'unione sacra. Significa contribuire alla tambureggiante campagna per oscurare la demarcazione di classe, gli interessi e l'oppressione di classe che tanta parte hanno avuto e hanno nel prodursi e negli effetti economici e sociali della fase emergenziale e dei suoi sviluppi. Significa riprodurre l'immonda e velenosa filastrocca secondo la quale il nemico comune, estraneo all'umanità, estraneo alla società capitalistica e alle sue contraddizioni, abbattendosi su di essa, l'avrebbe infine riunita, ricomposta, imponendo a tutti sforzi e sacrifici comuni, nel nome di un ritorno a quella precedente "normalità" che in nulla sarebbe responsabile per l'imponderabile precipitare della crisi. Molti proletari stanno indebolendosi socialmente, stanno vedendo le proprie condizioni di lavoro e di vita peggiorare, ma il virus è stato il detonatore di una situazione che è stata prodotta da anni e anni di strapotere capitalistico. Altri eventi, altri effetti detonatori, enfatizzati ad arte dalla borghesia e dai suoi ideologi qualora occorra, continueranno a produrre ripercussioni simili sulla classe che possiede solo la propria forza-lavoro, se il circolo vizioso, la spirale della logica capitalistica, non verranno spezzati. La fase d'emergenza, l'esperienza dell'epidemia, con le sue sofferenze e le sue difficoltà, non addomesticeranno il capitale, non faranno sorgere alcun nuovo, spontaneo legame comunitario, nessuna rete di superiore umanità in armonia con il perdurare del capitalismo e delle sue leggi. Anzi, ci attende un capitalismo ancora più aggressivo, proiettato a cogliere l'occasione per stringere la catena al collo del lavoro salariato. I poteri politici della borghesia scandiscono e numerano pubblicamente le fasi del ritorno alla loro normalità. In realtà stanno anche preparando le manovre per ribadire con più ferocia il dominio della loro classe.

Ma l'esperienza dell'epidemia, dello stato d'emergenza, può portare con sé una preziosa, sofferta sostanza storica, importanti elementi di riflessione, di insegnamento e occasioni di lotta per la crescita di soggetti coscienti nel proletariato. Oggi più che mai questo è il nostro sale della terra.

INADEGUATEZZE DEL CAPITALISMO E AFFANNO DEL SISTEMA SANITARIO ITALIANO

La salute è un tema assai complesso. È perfino difficile darne una definizione in termini positivi senza che essa sconfini nell'accezione di felicità o benessere. Più semplice è invece l'individuazione dell'assenza di salute ovvero della malattia. Queste da sempre affliggono e accompagnano la storia umana, la quale è fatta però di formazioni economico-sociali differenti, di classi dagli interessi inconciliabili e da condizioni materiali profondamente difformi che vanno viste nella loro storicità e concretezza.

Si tratta di una tematica ampia e trasversale, che riguarda ciascuno dal concepimento fino all'estremo saluto e che dipende da svariati fattori sociali quali le condizioni lavorative, alimentari, abitative ecc.

Dopo una breve premessa concentreremo qui la nostra attenzione sulla decadenza del sistema sanitario italiano, in termini assoluti e relativamente ad altri Paesi, nonché su alcune contraddizioni messe drammaticamente in luce dall'emergenza sanitaria innescata dall'epidemia del coronavirus.

Limiti del capitalismo...

La scuola marxista deve sforzarsi di usare con cognizione di causa il termine "crisi", perché è in particolar modo su questa situazione che si articolano passaggi decisivi della strategia e della tattica dell'intervento come soggetto politico. Ecco perché ogni crisi deve essere aggettivata e analizzata nello specifico. Quella manifestatasi è essenzialmente una temporanea e circoscritta crisi sanitaria, nel caso italiano amplificata da peculiari debolezze.

A balzare agli occhi è però innanzitutto il modo con cui il sistema di produzione capitalistico si è mostrato strutturalmente inadatto a fare prevenzione e fisiologicamente incapace di offrire una risposta unitaria, coordinata e cooperativa alle sfide che la natura ci pone come specie.

La scienza medica epidemiologica è da tempo conscia che il sorgere di salti di specie dei virus, i cosiddetti *spillover*, sono un fenomeno naturale inevitabile. Tra le più recenti malattie, quelle dell'Hiv, dell'Ebola e della Sars sono state trasmesse a noi da animali selvatici, ecco perché un'azione lungimirante

può essere costituita dallo studio dei virus già presenti nei mammiferi da cui più facilmente avviene il passaggio all'uomo, come pipistrelli, roditori e primati. Ma, secondo la fondazione EcoHealth Alliance di New York, ad oggi è stata compiuta una mappatura di solo il 14% dei virus presenti negli altri mammiferi non umani¹. Non ci si può aspettare molto di più dal capitalismo poiché semplicemente in quest'opera non c'è un ritorno economico, non costituisce un mercato.

Inoltre, per il vigente modo di produzione, le scorte, lungi dal costituire un'assicurazione sul futuro, sono, in linea di massima, una massa di merci immobilizzate da ridurre ai minimi termini. Il modello del *just in time* e della *lean production*, introdotto in Giappone dalla Toyota a partire dagli anni Settanta, si è imposto e generalizzato producendo uno snellimento dei magazzini di tutte le filiere, fino in alcuni casi ad arrivare alla produzione sull'ordinativo o il già venduto. Ciò non può che aggravare la capacità e i tempi di risposta di fronte ad un evento improvviso come una pandemia. Prendiamo ad esempio il solo caso delle mascherine, il più semplice dispositivo di sicurezza, di cui ogni Paese si è rivelato penosamente a corto, con una fortuita e fortunata eccezione. Riporta infatti il *New York Times* che, fin dagli anni Cinquanta, la Finlandia si è dotata di una rete di magazzini segreti per far fronte, memore dell'invasione del '39, alla minaccia della Russia e tra queste scorte c'erano anche mascherine vecchie di settant'anni, ma ancora utilizzabili².

I lauti investimenti militari che scorrono invece copiosi dalle casse di ogni Stato di ogni singola borghesia dimostrano che la cura di questo elemento della forza, esercitabile già nel presente della spartizione mondiale, è esigenza molto più impellente, sentita e necessaria della prevenzione sanitaria.

Infine, di fronte ad un'effettiva minaccia comune, una società divisa in classi e una borghesia divisa in frazioni e Stati hanno fatto risaltare le più classiche contraddizioni capitalistiche. Ogni Stato ha agito secondo i propri interessi e le proprie prerogative, trattenendo per sé la stragrande maggioranza dei materiali sanitari essenziali e trovandosi a gestire in prima battuta e di fatto per proprio

conto l'emergenza. Ecco perché ogni singola formazione economico-sociale nazionale ha fornito ad uno stesso problema risposte in parte eterogenee e dall'esito anche notevolmente diverso.

...limiti di un capitalismo

Il declino manifesto dell'imperialismo italiano non poteva non avere ricadute sugli aspetti sanitari e così sulla capacità di contrastare e gestire, soprattutto in una prima fase, il contagio.

L'andamento demografico da oramai cinque anni ha tassi negativi, nonostante l'apporto dei flussi migratori. Secondo il *Rapporto Censis-Tendercapital* del 2019, l'Italia detiene la percentuale di over 65 più alta d'Europa, pari al 22,7% della popolazione. In dieci anni questa fascia è cresciuta di 1,8 milioni di unità, mentre gli under 34 sono calati di 1,5 milioni e le nascite sono crollate del 23,7%.

L'aspettativa e la qualità della vita riflettono le disuguaglianze di classe: un dirigente ha un'aspettativa di vita mediamente di sei anni superiore rispetto ad un operaio non qualificato; se si prendono poi in esame i tassi di mortalità derivati da malattie croniche delle basse vie aeree respiratorie (con patologie quali bronchite, enfisema, asma e pneumopatia), si scopre che un manager ha una mortalità inferiore di un terzo rispetto ad un operaio manuale specializzato e addirittura la metà in confronto ad un operaio generico³.

L'invecchiamento progressivo ed il cattivo stato di salute degli strati meno abbienti fa dunque risaltare ulteriormente i bilanci delle vittime da coronavirus. Con una fascia anziana in crescita e un incremento dell'aspettativa di vita si ha inevitabilmente una maggiore domanda di cure sanitarie, eppure questo importante comparto del Welfare State, essendo uno dei fattori che va ad incidere sulla competitività nella lotta tra borghesie per la spartizione del plusvalore mondiale, è stato posto immancabilmente sotto attacco.

Il bilancio di un ventennio, ad esclusione della parentesi del Governo Monti che ha ridotto in termini assoluti la spesa sanitaria, è stato quello del taglio degli investimenti previsti e, soprattutto, del blocco del personale. Se infatti a prezzi correnti negli ultimi vent'anni la spesa sanitaria statale è aumentata, essa in realtà, secondo i dati della Fondazione Gimbe, non ha tenuto il passo

dell'inflazione⁴. Negli ultimi dieci anni sono stati decurtati 37 miliardi di investimenti precedentemente preventivati per la spesa sanitaria e solo il Governo dei tecnici del 2012 tagliò 25 miliardi per i tre anni successivi. Se nel 2001 la spesa sanitaria pubblica corrispondeva al 7% del Pil, nel 2017 era scesa al 6,6%, mentre in Germania si attestava al 9,6% e in Francia al 9,5%, in entrambi i casi circa tre punti di Pil in più.

Di conseguenza le stesse strutture ospedaliere sono state ristrutturare, dal 2007 al 2017 sono stati chiusi quasi 200 ospedali, passando da 1.197 a mille. In quel decennio, secondo l'Annuario Statistico del SSN sono andati persi 70 mila posti letto, grossomodo il 30%. Ora l'Italia ha 3,2 posti letto ogni mille abitanti, quando nel 1985 quel rapporto era 6,5. Si pensi che il Giappone di oggi ha oltre 13 posti letto per mille abitanti, la Corea del Sud e la Germania circa otto⁵.

La scelta che però ha maggiormente inciso nel tempo è stato il blocco del turnover, con nuove assunzioni fatte col contagocce. Così oggi l'età media dei medici italiani, pari a 55 anni, è tra le più alte al mondo. La Ragioneria dello Stato ha calcolato che dal 2009 al 2017 il Servizio Sanitario Nazionale ha perso 46 mila dipendenti scendendo da 649 mila addetti a circa 603 mila. In questo lasso di tempo la riduzione del personale sul campo annovera otto mila medici e tredici mila infermieri in meno.

La grave penuria di organico si traduce in servizi assistenziali scadenti, in allungamenti inverosimili delle liste d'attesa che portano ricadute notevoli sulle condizioni di salute di strati non irrilevanti di proletariato poco qualificato e di sottoproletariato, disoccupato o precario, che non hanno possibilità di affrontare un'ingente spesa straordinaria di tasca propria.

Stando al *IX Rapporto Rbm-Censis sulla sanità pubblica, privata e intermediata*, datato 2019, i tempi di attesa per una visita endocrinologica sono di 128 giorni, di 97 giorni per una mammografia, di 75 per una colonscopia e di 65 per una visita oncologica. Di fronte a ciò 19,6 milioni hanno fatto almeno una visita a pagamento e il 62% di chi ha effettuato una visita pubblica ne ha affiancato almeno un'altra privata. Il 44% dei pazienti ha scartato immediatamente l'opzione troppo lenta del Sistema Sanitario Nazionale. Nel 2006 si stimavano escluse dai livelli es-

senziali di assistenza 1,3 milioni di persone, ad oggi questa massa è lievitata a 8,7 milioni di individui.

Nel frattempo la silente privatizzazione della sanità, implicita nella regionalizzazione avvenuta circa vent'anni fa, e così accentuata da esaltare le differenziazioni regionali comprovate dalle notevoli migrazioni sanitarie interne, è stata più forte nel capitalismo italiano che altrove in Europa. Nel 2008 la cosiddetta spesa sanitaria "out of pocket", ovvero la spesa diretta delle famiglie che va ben oltre il semplice ticket, era pressoché simile in Germania (23,8% sul totale), Francia (21,8%) e Italia (22,3%). Appena dieci anni dopo l'Italia ha accumulato un divario di ben dieci punti percentuali.

Così la spesa sanitaria privata media per famiglia all'anno è cresciuta nel tempo fino ad oltre 1.400 euro, ed anche per questo si ingigantisce l'odioso fenomeno della rinuncia delle cure per motivi economici. In pratica un malato su cinque si rassegna a non ricevere assistenza, e ciò avviene specialmente in Meridione e per chi è affetto da malattie croniche. Se si guarda alle fasce di reddito si scopre che 1/4 di chi guadagna tra 15 mila e 35 mila euro e addirittura 1/3 di chi è sotto i 15 mila euro rinuncia, obtorto collo o per sconforto, alle cure mediche di cui avrebbe bisogno.

Tradotto in numeri, secondo il *VII Rapporto RBM-Censis* del 2017, 12,2 milioni di persone hanno rinunciato o rinviato prestazioni sanitarie e 7,8 milioni hanno dovuto usare tutti i propri risparmi per curarsi oppure si sono indebitati con banche o altri istituti di credito o hanno dovuto chiedere aiuto ad amici o parenti.

Anche su questo terribile fronte le frange più fragili del proletariato si stanno impoverendo rapidamente e stanno pagando con la propria salute la condizione di subalternità e di classe sfruttata.

A confronto con la Germania

Date le premesse sopraelencate la prognosi di come il sistema sanitario nazionale si prestava ad affrontare l'epidemia da coronavirus non poteva che essere infausta. Un confronto con il sistema tedesco, che ha finora meglio retto all'impatto del coronavirus, ci può consentire di capire più a fondo anche la nostra realtà.

In primo luogo va ricordato come all'ini-

zio della crisi sanitaria in Italia si contavano approssimativamente cinquemila ventilatori polmonari in terapia intensiva, contro gli oltre 28 mila della Germania. In secondo luogo alla base dei disastrosi numeri dei casi in Lombardia ha concorso la scarsa presenza di reti dei medici di famiglia, molto più rarefatte rispetto ad esempio a Veneto ed Emilia⁶. Un comunicato FIMMG (Federazione medici di medicina generale) e ANAAO (sindacato dei medici dirigenti) del 2018 denunciava poi l'eccessiva scarsità dei medici di base in Italia, solo 88,3 per 100 mila abitanti contro i 170 della Germania.

Alla mancanza di personale ospedaliero e di letti, va aggiunta quella dei dispositivi di protezione e dei test. In quest'ultimo caso più che il numero di tamponi in quanto tali, presenti in abbondanza anche in Italia, è stata la capacità di analisi dei laboratori a essere profondamente differente. La Germania poteva contare su un vantaggio temporale nell'affrontare il virus, ma anche su oltre 250 laboratori in grado di elaborare fin da subito 500 mila tamponi a settimana, circa 70 mila al giorno, contro i 36 mila al giorno dell'Italia.

Grandi gruppi dell'industria tedesca si sono poi prontamente riconvertiti in modo tale da portare in poche settimane i respiratori meccanici da 28 a 40 mila unità. In Italia l'unica azienda produttrice era la Siare Engineering, con appena 35 dipendenti e 120 pezzi prodotti al mese. Lo Stato ha dovuto mandare l'esercito in fabbrica per potenziare la produzione e solo con l'affiancamento di Ferrari ed Fca la produzione è arrivata a 500 pezzi al mese.

Fattori preesistenti come la struttura del sistema sanitario tedesco meno indebolito dalle ristrutturazioni, diffuso con innumerevoli piccoli ospedali nei vari Länder e la forte industria, inclusa quella farmaceutica, hanno contribuito a tenere il decorso della pandemia sotto controllo, tanto che è forse eccessivo, se non fuorviante, parlare nel loro caso di emergenza sanitaria.

Ad oggi le vittime da Covid-19 in Germania sono circa 5.500, contro le oltre 25 mila in Italia. L'Oms segnala con apprensione che in Europa circa la metà dei morti sono avvenuti nelle RSA (Residenza Sanitaria Assistenziale). L'Istituto Superiore di Sanità (ISS) parla di oltre il 40% di decessi occorsi nelle case di riposo, mentre questo dato in

Germania, secondo l'Istituto Robert Koch, è di circa un terzo⁷.

In Italia queste strutture private, vere e proprie aziende dotate di personale infermieristico, si sono via via sovradimensionate con l'ovvio intento di massimizzare gli introiti. Anche in Germania la problematica è ben presente e già ci sono focolai come a Wuerzburg in Baviera che hanno poco da invidiare al Pio Albergo Trivulzio. Tuttavia, nella pluralità di modelli che contraddistinguono l'architettura tedesca delle residenze per anziani, esistono anche strutture mini residenziali, le Care Flathsare, con assistenza garantita al domicilio da parte dello Stato, che potrebbe aver consentito una minore piaga in queste realtà più a rischio.

Oltre a tutti questi elementi strettamente connessi con la questione sanitaria si deve tenere poi presente una complessità multifattoriale fatta di carature diverse delle classi politiche borghesi, di specifici e duraturi tratti caratteriali e psicologici nazionali, ma anche di alcune peculiarità sociali che hanno contribuito ad aggravare la situazione italiana ed attenuare quella tedesca.

La struttura familiare italiana, ad esempio, dovuta all'enorme peso della piccola borghesia e quindi anche alla scarsa mobilità della forza-lavoro precarizzatasi e impoveritasi nelle nuove leve giovanili, ha fatto sì che la metà dei giovani tra i 25 e i 34 anni stia vivendo ancora con i genitori, mentre i tedeschi sono in gran parte già fuori di casa a 23 anni⁸. Il Welfare all'italiana è poi un Welfare fortemente familiare, dove la vicinanza e l'aiuto dei genitori e dei nonni è un tassello fondamentale: ciò significa che la classe salariata costretta ad andare in queste settimane a lavorare ha potuto trasmettere con più facilità l'infezione ai propri cari.

Infine l'efficienza politica ed organizzativa, la disciplina con un più ferreo attenersi alle regole tipiche della storia tedesca hanno trovato ennesima conferma, così come la confusionaria faciloneria italiana, con la baronda di contraddittorie ordinanze nazionali e locali, decreti annunciati nottetempo e anzitempo trapelati, fughe precipitose dalle regioni settentrionali prima dello scoccare del lockdown, ecc. Significativo in tal senso la richiesta del sindaco di Ancona, Valeria Mancinelli: «*Dobbiamo rimettere mano all'articolazione di Comuni, di quel che resta delle Province, di Regioni e dello Stato*

centrale. È un caos»⁹.

Medici in prima linea e indizi da Parigi, New York e Chicago

La classe operaia e salariata, quella che produce merci e le trasporta soprattutto nelle filiere essenziali e ritenute strategiche dalla borghesia, si è mostrata in questi due mesi trascorsi in tutta la sua centralità. Al contempo è chiamata nella sua prima linea del personale sanitario a far fronte al rischio contagio. Protetta scarsamente e malamente da dispositivi di sicurezza spesso inadeguati, sotto organico, è impegnata in turni massacranti e paga con sacrificio un tributo di vite che lascerà il segno su una generazione di salariati nel campo medico. Celebrati nella retorica nazionalista come eroi, sono stati dimenticati e attaccati in tutti gli anni passati e torneranno ad essere dimenticati ed attaccati negli anni futuri. Questi innanzitutto stanno pagando le contraddizioni e l'inadeguatezza del capitalismo in generale e l'inefficienza del capitalismo italiano in particolare. I medici sono oggi oltre il 10% dei contagiati in Italia, mentre in Germania sono il 2% e in Cina sono stati il 4%. Gli ospedali, a partire da Codogno, sono stati veri e propri focolai. Secondo dati recenti dell'ISS, ci sono stati 17 mila contagi conclamati tra medici, infermieri e operatori socio sanitari, che hanno generato soltanto tra i medici circa 150 morti¹⁰.

È acclarato che il Covid-19 è particolarmente letale nelle fasce più anziane della popolazione. Secondo un report dell'ISS del 23 aprile, sebbene l'età media dei pazienti ricoverati sia di solo 63 anni, quella di chi è mancato è di 79 anni. Finora poco più dell'1% del totale, pari a 260 individui, aveva meno di cinquant'anni.

Non tutti i pensionati sono però uguali tra loro e accomunabili in un appiattimento aclassista solo poiché ormai fuori dal mondo del lavoro. Il loro trascorso lavorativo incide, non solo sulla retribuzione, ma direttamente sulla salute con la quale riescono a ritirarsi e a trascorrere gli ultimi anni di vita. Oltre il 70% dei deceduti da coronavirus aveva già a suo carico una diagnosi di ipertensione arteriosa. Le stime di uno studio che prende in considerazione l'origine professionale di questa condizione clinica evidenzia un'associazione statisticamente significativa con alcuni fattori quali il lavorare in presenza di

calore, il contatto con agenti chimici, il mantenere posture difficili o lo stare a lungo seduti, fare più cose contemporaneamente e non poter distogliere gli occhi dal lavoro¹¹. Esiste un'ampia letteratura riguardo alla correlazione tra ipertensione e obesità, diabete, consumo di alcool e di tabacco, così come sul fatto che tutti questi comportamenti e condizioni citati siano maggiormente diffusi nei settori meno istruiti, con abitudini alimentari disordinate e redditi da lavoro più bassi, fino ad evidenziare un distacco evidente anche tra “colletti blu” e “colletti bianchi”, oltre che di questi verso la classe superiore dei capitalisti.

Vi sono infine categorie di proletari, oltre a quelli menzionati e quelli impiegati nei supermercati o nelle farmacie ovviamente, più esposti di altri ai rischi sanitari durante la pandemia in corso.

Sulla condizione di salute dei proletari nelle fabbriche o nelle logistiche in Italia non vengono puntati i fari accesi delle inchieste dei quotidiani della borghesia, intenti come sono a far da grancassa alla frenetica campagna confindustriale per rilanciare a pieni giri, e anche più, i motori di tutte le industrie. Qualche istruttiva notizia in più trapela però dall'estero.

Sono ricorrenti da svariati anni i disordini nelle banlieue di Parigi e alla comunicazione del prolungamento del confinamento proclamato dal presidente francese si sono avute immediate proteste. Ebbene le periferie sono particolarmente a rischio sia per la maggiore densità abitativa, sia perché in quelle aree risiedono molte delle categorie di lavoratori che non possono adottare lo *smart working* o che non dispongono di un'auto per muoversi e devono quindi usare i mezzi pubblici.

Da New York invece si scopre che il quartiere più colpito è nel Queens, zona con una densità abitativa strabiliante di ventimila persone per chilometro quadrato, abitata soprattutto da latinos impiegati in cantieri, lavori di pulizie, consegne a domicilio e ristorazione, tutti impieghi che richiedono una presenza fisica diretta¹².

I proletari neri e latini, rappresentanti della maggioranza degli *essential workers* – come badanti, cassieri, postini, netturbini, infermieri, fattorini, autisti, ma non solo –, hanno una probabilità doppia di ammalarsi rispetto alla media sociale. A Chicago gli afroamericani hanno il 72% dei decessi no-

nostante siano il 30% della popolazione complessiva. Le loro condizioni mediche pregresse li candidano purtroppo quasi inevitabilmente alla terapia intensiva qualora ricoverati¹³. Il nesso tra condizione socioeconomica della classe proletaria presente in Italia, le sue condizioni di salute e come stia pagando la crisi sanitaria in corso sarà da analizzare attentamente perché parte di una battaglia politica già in atto, ma non ancora conclusa.

NOTE:

¹ 22 giugno 2017, *Le Scienze*, “Una mappa dei virus che possono passare dai mammiferi all'uomo”. Lo studio della fondazione newyorkese è stato pubblicato su *Nature* nel 2017 e riporta l'esito della mappatura di 586 virus. «Questo tipo di ricerche potrebbe aiutare il monitoraggio delle malattie emergenti e la prevenzione o il rapido confinamento di potenziali focolai», conclude l'articolo.

² 5 aprile 2020, *The New York Times* (edizione online), Christina Anderson e Henrik Pryser Libell, «Finland, 'Prepper Nation of the Nordics,' Isn't Worried About Masks».

³ L'aspettativa di vita è stata elaborata su dati ISTAT 2001-2010 relativi a Torino da Roberto Leombruni (2016), mentre la mortalità per malattia e settore professionale è ricavata sempre da dati ISTAT 2011-2014 da Gianfranco Alicandro (2017).

⁴ Fondazione GIMBE, *IV Rapporto sulla Sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale*, 11 giugno 2019.

⁵ *Annuario Statistico del Servizio Sanitario Nazionale*, pubblicato il 18 settembre 2019 con periodo di riferimento all'anno 2017.

⁶ 17 aprile 2020, *Il Sole 24 Ore*, Inchiesta di Roberto Galullo e Angelo Mincuzzi, “Perché la Sanità lombarda è crollata dalle fondamenta: i medici di famiglia. Emilia e Veneto no”.

⁷ 24 aprile 2020, *Bild* (edizione online), “Schon 20 Pflegekräfte gestorben RKI besorgt: Anteil vielleicht noch höher” (Sono già morte 20 infermiere. RKI preoccupato: la quota può essere ancora più alta).

⁸ 21 marzo 2020, *L'Espresso*, Emiliano Fittipaldi, “In Italia il virus uccide, in Germania no. Il mistero della resistenza dei tedeschi”.

⁹ 9 aprile 2020, *Il Fatto Quotidiano*, Vittorio Emiliani, «Sanità “federale”: un caos per lo Stato».

¹⁰ 22 aprile, *La Stampa*, Raphael Zanotti, “I nostri eroi abbandonati all'inferno: 17.000 contagiati tra i camici. E chi chiede le mascherine viene licenziato”.

¹¹ N. Barbini, G. Gorini, L. Ferrucci e A. Biggeri, *Il ruolo svolto dall'attività lavorativa sull'ipertensione arteriosa*, US National Library of Medicine National Institutes of Health, aprile-giugno 2007. Disponibile qui: <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2758665/>

¹² 11 aprile, *Il Foglio*, Daniele Ranieri, “Il quartiere più colpito dal virus nel disastro di NYC è Corona, nel Queens”.

¹³ 10 aprile 2020, *Il Foglio*, Simona Siri, “I dati sconcertanti delle vittime afroamericane negli States”.

FIGURE SOCIALI NEL DEGRADO POLITICO

La celebre massima hegeliana della nottola di Minerva che si alza in volo solo al crepuscolo ha trovato un'ennesima conferma nell'esperienza dell'ultimo segretario nazionale della Democrazia Cristiana. Mino Martinazzoli ebbe modo di sviluppare, già negli anni precedenti alla sua nomina alla guida di un'agonizzante "balena bianca", un'articolata riflessione sul mutamento dei caratteri e della fisionomia della sfera politica italiana. Privo di un retroterra nella metodologia marxista, il pensiero del leader del partito cattolico non poteva raggiungere la profondità di una ricognizione delle tendenze e dei processi, storici e sociali, che avevano posto le condizioni di fondo del fenomeno individuato. Ma la percezione della sua portata e della gravità delle sue implicazioni era acuta. Quella che si profilava era una deriva in cui le forze politiche sarebbero divenute *«tanto più loquaci nella reciproca contesa quanto più silenti sul lato della rappresentatività che non sia quella di una rassegnazione al degrado corporativo»*. Il senso del rapporto *«politica-vita»* si andava riducendo ad inventari di messaggi clamorosi votati all'assenza di un'autentica tensione verso una *«proiezione operativa»* e riformatrice e si manifestavano i segni di una generale difficoltà a muoversi verso una concezione di mediazione politica che non si riducesse a *«mero schema contrattuale»*¹. Le linee essenziali di questa percezione non hanno fatto che concretizzarsi sempre più, arrivando, tra accelerazioni ed un'incessante impoverimento dello spazio politico, a configurare gli sviluppi del presente.

L'emergenza coronavirus in Italia ha visto la figura del medico e dello scienziato (epidemiologo, virologo, infettivologo) proiettata al centro dei riflettori della scena mediatica, chiamata sistematicamente in causa dagli esponenti del dibattito e dei processi decisionali del mondo politico borghese. Se questa improvvisa esposizione si sta rivelando in buona parte di carattere strumentale, una funzione di sostanziale copertura rispetto a scelte che rispondono a logiche politiche che non possono applicare coerentemente quei principi scientifici che la borghesia è strutturalmente impossibilitata a trasferire sul terreno delle dinamiche sociali, nondimeno ha contribuito a mettere ulteriormente in luce due questioni che hanno una particolare rilevanza nel quadro attuale della società italiana. L'utilizzo sistematico del prestigio tecnico e professionale dello scienziato "prestato" alla politica è apparso in piena continuità con un ormai lungo processo di erosione del ruolo e del profilo pubblico della pratica politica e della figura dell'esponente politico, manifestatosi in manie-

ra eclatante con la fase coincisa con le inchieste "mani pulite" e con la nascita della cosiddetta Seconda Repubblica. Pienamente in linea con questo declino, la funzione di quella che in altri momenti è stata la figura del tecnico "economico", chiamato poi nei fatti, oltre ad un collaterale apporto di competenze specifiche, ad attuare agende politiche risultanti dai rapporti di forza tra classi e frazioni di classe, è stata svolta dal tecnico "medico-scientifico". Con la differenza che, in questo secondo caso, la figura tecnica è apparsa ancora più esterna e posta in aggiunta al processo decisionale effettivo. Oltre ad inserirsi in questa tendenza in corso ormai da oltre due decenni, l'impiego e il coinvolgimento della figura del tecnico "medico-scientifico" nel dibattito politico ha contribuito a mettere in luce quanto questo processo di mutazione e di erosione della figura politica nella società italiana sia proceduto e si sia approfondito. Se ai tecnici non è stato affidato alcun potere decisionale effettivo sul piano della complessiva mediazione politica, allo stesso tempo la clamorosa ostentazione del loro ruolo dimostra quanto la stessa classe politica possa alimentare, con la massima disinvoltura, il processo sociale di svalutazione del proprio ruolo e delle proprie precipue funzioni. Lo spettacolo di esponenti politici con incarichi governativi in grado di spingersi fino ad una sorta di fierezza nel proclamare come la dimensione politica avrebbe abdicato al proprio ruolo di guida e sintesi di fronte alle competenze specialistiche del mondo della ricerca scientifica e della professione medica, come la sfera politica di cui essi sono comunque espressione avrebbe assunto, nel pieno di un'emergenza nazionale, un ruolo ancillare, sarebbe stato probabilmente inconcepibile nell'Italia della Prima Repubblica. Lungi dal veicolare qualsivoglia mitizzazione di quella fase, che, pienamente inscritta nella generale valenza reazionaria del capitalismo maturato nello stadio imperialistico, è stata dominata da formazioni politiche, influenze ideologiche e strutture di potere borghesi, non si può non constatare come sia maturato un evidente cambiamento all'interno dei meccanismi, dei linguaggi, delle categorie e dei percorsi formativi della sfera politica della classe dominante nel suo relazionarsi con la dimensione di massa. Certo, le condizioni sociali determinanti, i molecolari avanzamenti di un impoverimento della tensione ideale e dello spessore intellettuale del mondo politico borghese hanno preceduto il loro precipitare nella crisi del sistema politico di fine Novecento. Ma questo precipitare è stato anche un acceleratore dell'espansio-

ne di una tendenza al ribasso. Lo scenario, prefigurato da Martinazzoli, di una classe politica ignara dell'attitudine verso il perseguimento di un progetto di ampio respiro, e ridotta invece all'alternanza sconcertante dei due piani di una politica concepita come potere senza progettualità – macchina del consenso come precondizione per una mera gestione utilitaristica dell'esistente – all'insegna dell'esercizio del ruolo appartato ma pragmaticamente fondamentale della mediazione tra interessi corporativi, non si è solo pienamente realizzato. La combinazione tra ricerca del consenso immediato, elettorale e sloganistico, come unica interfaccia con la dimensione di massa dell'elettorato, e pratica di relazioni con i centri di potere economico-sociale tanto più sottratta ad un ampio, coinvolgente e formativo confronto politico quanto più accompagnata all'esterno dei suoi circuiti da toni demagogici e tecniche di marketing, ha sempre più assunto le forme, le modalità e i ritmi di una campagna elettorale permanente difficilmente prevedibile in questi termini nel momento di svolta dei primi anni '90 del secolo scorso. Da questo punto di vista, l'apparente paradossalità di una classe politica che sembra negare addirittura se stessa a favore del prestigio di altre figure sociali, se inserita invece nella logica di una caccia al consenso come momento assolutizzante, come suprema ordalia per guadagnarsi l'accesso ad una stanza dei bottoni senza programmi e progetti, acquisisce una sua indubbia, per quanto degradante, logica.

Questa involuzione può rappresentare un problema non trascurabile per le frazioni borghesi più urgentemente impegnate – per livello di concentrazione, di proiezione sul mercato internazionale, per esigenze di un'azione politica riformista che adegui prontamente il grado di efficienza complessivo del proprio spazio capitalistico di riferimento alla pressione concorrenziale – nella ricerca e nello sforzo di formulazione di una linea generale per l'imperialismo italiano. Lo può essere da almeno due punti di vista. Primo: viene a mancare una strutturazione politico-organizzativa capace di impegnarsi in un'opera di trasmissione alla dimensione di massa del bacino elettorale di valori, principi, ideologie funzionali alla propria azione, capace cioè di organizzare e formare un consenso non solo come risultato di un continuo inseguimento (con conseguente ulteriore accentuazione) di umori diffusi in un dato momento. Secondo: la campagna elettorale permanente si rivela nel tempo scarsamente formativa per quadri politici borghesi chiamati ad assolvere compiti che, proiettandosi anche in ambito internazionale, vanno oltre la capacità di cavalcare il clima prevalente e di assecondarne le

oscillazioni come unica garanzia per proseguire a gestire in prima persona, spesso con esiti molto dubbi, i compiti di una sostanziale ordinaria amministrazione. L'esito del progredire del problema per queste componenti borghesi significa persino l'emersione di una potente contraddizione nel funzionamento di quella forma democratica come migliore involucro del capitalismo. Può portare ad un non episodico indebolimento politico di quelle frazioni borghesi pure più "avanzate" (dal punto di vista dell'interesse generale di classe) e ad un sovradimensionamento politico-elettorale di quelle frazioni contrassegnate da un minor livello di concentrazione, di presenza sul mercato internazionale, di capacità di sostenere una sintesi politica adeguata alle esigenze della competizione imperialistica. Basta osservare come negli ultimi anni il clima politico e il confronto elettorale in Italia siano stati segnati dal tema dell'immigrazione e dai termini piccolo-borghesi in cui è stato frequentemente interpretato, per cogliere quanto questo sviluppo contraddittorio della formula democratica si sia manifestato nella realtà italiana e non solo. Ciò non significa, ovviamente, che la grande borghesia non possa all'occorrenza promuovere ideologie discriminatorie e razziste, riconoscersi in partiti e movimenti ispirati da un aggressivo nazionalismo. Ma la funzione che la campagna elettorale permanente imperniata sull'allarme immigrazione ha comportato nel recente passato e che potrà ancora comportare – data l'estrema difficoltà di ricostruire quel tessuto politico, organizzativo e territoriale di raccordo tra proletariato e gruppi maggiori del capitalismo italiano, che lo stesso grande capitale ha contribuito negli scorsi decenni a delegittimare e ridurre ai minimi termini, e il permanere di una diffusa piccola borghesia ridotta ad una linea difensiva ormai esistenziale – è stata quella di deviare il baricentro politico del capitalismo italiano dall'agenda delle frazioni borghesi più concentrate e internazionalizzate.

Ma sarebbe errato circoscrivere questo regresso (nel senso letterale di arretrare, cedere uno spazio prima occupato) alla classe politica nella sua accezione più comune e formale (dirigenti di partito, esponenti di organismi politici locali, parlamentari, ministri etc.). Tra le organizzazioni dei partiti di massa oggi di fatto scomparse sul territorio nazionale e le masse da coinvolgere nella prassi democratica di un capitalismo in crescita, non c'è stato un vuoto. Il grande meccanismo della democrazia quale miglior involucro del capitalismo necessitava, per funzionare al meglio, di altri ingranaggi intermedi. Occorre allargare lo sguardo ad altre figure sociali capaci, soprattutto in passato, di assolvere, nel cuore di dinamiche sociali di fon-

damentale importanza, compiti politici oggettivamente integrati in quell'opera di costruzione di una dimensione di massa per una competitiva democrazia imperialista. Ciò può essere utile sia per affrontare la questione generale con un maggiore livello di completezza e organicità sia per fornire ulteriori elementi di chiarimento del nesso e delle interazioni tra vasti processi economico-sociali e i mutamenti della sfera politica. Cogliere il significato della parabola storica di alcune tra le più rappresentative di queste figure può costituire un valido contributo nell'inquadrare successivamente la problematica nella sua importanza e complessità. Se confrontiamo la fisionomia sociale dell'attuale capitalismo italiano con quella delle sue fasi precedenti, possiamo individuare il drastico ridimensionamento del ruolo di almeno tre figure che hanno rivestito un'importanza politica capillare: il sacerdote, l'insegnante, il sindacalista. In tutti e tre i casi, è stata la piena maturazione imperialistica, il raggiungimento di alcuni suoi essenziali traguardi e l'esperienza di massa di un relativo ma diffuso miglioramento del benessere economico negli ultimi decenni del Novecento, con una sempre più accentuata riduzione della conflittualità della classe subalterna, ad alimentare il loro declino come figure sociali di riferimento. Un declino i cui esiti odierni, se astratti dal raffronto con la dinamica storica, sono così schiacciati e apparentemente definitivi da suggerire una minorità talmente acquisita da costituire la condizione normale anche di un passato che non si inabissi indietro nei secoli. Eppure queste tre figure sociali hanno assolto, in epoche cruciali dello sviluppo capitalistico italiano, compiti di notevole importanza per la tenuta del sistema e per il raggiungimento di storici traguardi nel suo percorso di ascesa. Questi compiti, per essere compresi, vanno individuati oltre il formalismo di una qualifica "professionale". La figura del sacerdote non si è esaurita nelle pratiche liturgiche o nei conforti religiosi così come quella dell'insegnante (maestro elementare o docente di scuola media) non si è limitata a fornire e rafforzare le pur fondamentali conoscenze per scrivere e far di conto e quella del sindacalista (inteso nell'accezione di figura interna alle logiche e alle dinamiche del capitalismo e compatibile con esse) non è circoscrivibile alla funzione di organizzatore e rappresentante della contrattazione collettiva della forza-lavoro. Tutti e tre hanno svolto in generale una funzione di formazione. Attraverso appartenenze politiche e ideologiche differenti, tramite collegamenti differenti con le varie classi sociali, attraverso differenziazioni anche al loro interno, più o meno accentuate a seconda del momento storico, queste figure hanno svolto un compito di trasmis-

sione di conoscenze, di valori, di concezioni dell'essere parte di comunità nei fatti volte a organizzare, disciplinare l'esistenza collettiva capitalistica e le sue tensioni. Erano insieme congegni di trasmissione e filtri, leve intorno al cui contenimento, controllo e indirizzo, poteva accendersi lo scontro tra frazioni borghesi e le loro dirette espressioni politiche. La funzione capillare di trasmissione di un'identità collettiva è emersa con straordinaria chiarezza nei momenti di grande sforzo, di formidabile tensione della società capitalistica. Basti pensare all'apporto del clero e dei maestri alla diffusione di un significato unificante a livello nazionale per la drammatica accelerazione costituita dal primo conflitto mondiale. Il processo di decollo del capitalismo italiano nel corso del Novecento ha visto tutte queste tre figure svolgere, da angolazioni anche nettamente differenti, su molteplici versanti, una fondamentale "funzione di sistema". Le ha viste impegnate nella formazione di una forza-lavoro che fosse adeguata alla modernizzazione capitalistica, a partire dall'apprendimento delle nozioni basilari necessarie al passaggio dal mondo contadino ad uno stabilimento industriale fino a quelle pratiche di organizzazione e gestione collettiva del conflitto economico e della negoziazione funzionali al consolidamento del capitalismo nelle campagne e allo sviluppo della grande industria (per quanto la miopia propria della classe borghese abbia espresso durissime resistenze al realizzarsi di questo risultato). Le tensioni sociali, le fasi di acuta lotta di classe che hanno accompagnato inevitabilmente queste fasi storiche hanno trovato in queste figure, e nelle realtà organizzate intorno ad esse, entità capaci di garantire spesso un riferimento identitario, un senso di appartenenza a fronte dei processi di sradicamento e di sgretolamento dei legami tradizionali che le accelerazioni delle dinamiche capitalistiche regolarmente comportano.

La rilevanza sociale di queste figure, se si guarda solo all'oggi, è perfino difficilmente immaginabile. Ma è stata così marcata e riconosciuta da riflettersi puntualmente, trovando così ulteriore alimento, anche nella letteratura e nel cinema. La figura monumentale del maestro votato alla missione di avviare le giovani generazioni in un percorso di maturazione di un'etica civile entro i binari di un progresso capitalistico, non è rimasta confinata nelle pagine deamicisiane. Nella Milano dell'avvio del boom economico, Alberto Lattuada dirige il film *Scuola elementare* (1954), storia di un maestro attratto dalle sirene di un settore economico privato in effervescenza ma che comprende di non poter abbandonare la missione educativa, assistendo, nel finale della pellicola, ad una ce-

rimonia di premiazione di insegnanti meritevoli condotta con i criteri e le forme retoriche di una consegna di onorificenze militari. Nel 1973, quando il processo di industrializzazione in Italia ha già abbondantemente dispiegato le sue potenzialità di crescita economica e le sue contraddizioni sociali, e quando sono già maturate innovative esperienze pedagogiche come quelle di don Lorenzo Milani o Mario Lodi, la Rai trasmette uno sceneggiato, *Diario di un maestro* di Vittorio De Seta, basato sul libro autobiografico dell'insegnante Albino Bernardini e incentrato sull'impegno di un maestro elementare in una scuola di una borgata romana. Nei racconti di Giovannino Guareschi non campeggia solo l'afflato patriottico e interclassista di don Camillo, non di rado fanno capolino le figure o la memoria di capilega (figura del tutto associabile all'accezione di sindacalista prima ricordata), a testimonianza di come questi organizzatori dei lavoratori agricoli avessero conseguito un elevatissimo profilo e una forte considerazione sociale nelle campagne padane fino alla prima metà del XX secolo. Ed è lo stesso Guareschi a raccontare come il giorno della propria nascita, il 1° maggio 1908, fu consegnato nelle mani dell'autorevole capolega della Bassa Parmense Giovanni Faraboli (a cui lo scrittore si sarebbe ispirato nel plasmare il personaggio di Peppone) per essere mostrato dalla finestra alla folla di "rossi", riuniti per il comizio indetto in occasione della giornata internazionale dedicata alla lotta dei lavoratori. L'episodio non delinea l'interessato o succube omaggio ad un funzionario con le mani in pasta. Ha bensì la valenza di un rito antico che può essere affidato solo al massimo rappresentante dei valori e delle speranze di una comunità. Non stupisce, quindi, che il giovane Gianni Brera, in un momento tesissimo della sua esistenza, negli istanti che precedono la sua adesione al movimento partigiano, preoccupato per le conseguenze che avrebbero potuto derivargli dalla sua passata collaborazione con la stampa fascista, abbia pensato di chiamare in causa, come elemento a proprio favore, la memoria del nonno capolega. Sarebbe estremamente riduttivo definire il film *Romanzo popolare* (1974) di Mario Monicelli come una commedia sentimentale. In questo affresco antropologico si staglia la figura di un operaio metalmeccanico di mezza età, capace di racchiudere i tratti salienti di un quadro operaio formatosi nelle vicissitudini, nelle lotte, nel clima politico e culturale della Milano industriale cresciuta vertiginosamente dal secondo dopoguerra: orgoglio del produttore, vive il proprio essere sindacalista insieme come un'alta responsabilità e un'attestazione della propria integrità nelle correnti più civili e progredite della modernità, è il punto di riferimento auto-

revole di tutto un microcosmo proletario che si sposta dalle case di ringhiera e dai condomini popolari alle fabbriche (proprio perché in stridente contrasto con questa sua solidità civile, il naufragio sentimentale e familiare avrà tratti persino tragicomici).

Oggi può essere difficile spiegare ad un ventenne che c'è stato un tempo in cui il sacerdote era una figura talmente presente nella società da costituire un centro nevralgico di influenza ideologica e politica sul territorio, una presenza pressoché ineludibile per una forza che sul territorio intendesse agire. Che la prassi di farsi raccomandare dal prete per un'assunzione è sopravvissuta a lungo anche nelle realtà urbane e industriali. Il tracollo delle vocazioni è la conseguenza di una crisi della Chiesa all'interno di una secolarizzazione capitalistica di fatto, di una invincibile concorrenza della divinizzazione del mercato e dello stile di vita del consumatore, che l'adeguamento e la difesa del capitalismo da parte della Chiesa stessa non sono bastati a scongiurare. Al contempo quello che appare un inesorabile processo di marginalizzazione del clero all'interno del paesaggio demografico e sociale della realtà italiana non fa che rendere sempre più estrema, sempre più socialmente difficile da contemplare e accettare, la scelta di indossare l'abito talare. Differente ma sempre drastico è stato il processo di ridimensionamento della figura sociale dell'insegnante, nella sua odierna condizione generale nemmeno lontanamente accostabile a quel depositario dei primi, preziosissimi, e non scontati, rudimenti del sapere, non di rado tenuto in grande considerazione anche nella sfera sociale più prossima, investito di un ruolo di primaria importanza dalla spinta propulsiva della prima espansione capitalistica nei confini nazionali. A questa figura non è stata lasciata in genere nemmeno l'aura di celebrazione retorica o il fascino sociale di una sorta di personificazione in prima linea di un vasto progetto riformista. Quanto alla figura del sindacalista, solo il ricorso ad una memoria che ormai si può definire tranquillamente storica, può consentire di concepire come un tempo fosse diffusamente considerata non solo come il punto di arrivo di un processo di selezione tra i più avanzati elementi di un ambiente operaio e proletario, ma anche una scelta di vita capace di offrire condizioni per una realizzazione di sé ben oltre i piccoli traguardi della sfera "privata". Questo svilimento, all'interno di una continua riduzione delle spinte propulsive di una società capitalistica italiana invecchiata e in declino, non fa che ridurre a sua volta le occasioni, le condizioni, gli strumenti per una ripresa del ruolo e del profilo sociale di queste figure.

L'azione combinata dell'esaurirsi di processi

e di esigenze storiche (come il decollo industriale, l'urbanizzazione, l'espansione del mercato, con le loro esigenze di alfabetizzazione, di disciplinamento e regolamentazione delle tensioni sociali, di riforme complessive della presenza e dell'intervento dello Stato), della crescente distanza temporale da fasi di eccezionale mobilitazione di energie dell'intera società capitalistica in un periodo di tempo concentrato ma non effimero (partecipazioni belliche su larga scala, i flussi migratori interni a sostegno dello sviluppo industriale), di una fase di stagnazione della lotta di classe di eccezionale durata (il sempre più accentuato rallentamento di un fattore fondamentale nel trasmettere stimoli all'intero corpo sociale e persino alla stessa sfera politica borghese, costretta ad aggiornare, affinare e rimodulare le proprie modalità e forme di azione conservativa). La ramificazione politica della società borghese si è impoverita. Le componenti borghesi che devono e possono agire d'inerzia, su di una linea di difesa senza investire se stesse in un complessivo progetto riformistico di adeguamento dell'imperialismo italiano ai ritmi della competizione globale, ne traggono vantaggio e possono sfruttare agevolmente le condizioni di contiguità sociale con il proletariato – orfano da decenni di esperienze di lotta capaci di sviluppare forme di organizzazione proprie – per legarlo a sé politicamente. Autentiche epidemie di irrazionalità, anche dal punto di vista degli interessi strategici dei maggiori gruppi capitalistici, come l'allarme immigrazione, possono diffondersi forti della compatibilità con un'ampia matrice sociale e dell'assenza dei fattori di filtro e di indirizzo che una volta si sarebbero invece azionati capillarmente. Una linea borghese di integrazione e di utilizzo più pieno, regolare e qualificato della forza-lavoro immigrata – cosa ben diversa dalla prospettiva classista e internazionalista di una lotta dei proletari di ogni Paese ed etnia contro la comune oppressione capitalistica – oggi può stentare persino a trovare una presenza ecclesiale che possa rappresentarla adeguatamente sul territorio. Ed è lecito dubitare che il corpo insegnante e sindacale costituiscano oggi un terreno d'elezione per la ricerca e la formazione di soggetti propensi a interpretare questa linea nelle asprezze di un confronto quotidiano e controcorrente.

L'emergenza coronavirus ha rilanciato l'immagine del medico e del ricercatore – non va dimenticato che le cronache prima dello scoppio dell'epidemia riportavano con triste regolarità episodi di aggressione ai danni di medici e personale sanitario – ma la mobilitazione delle energie del capitalismo italiano su questo fronte è ancora qualcosa di troppo subitaneo e di breve durata per lasciar intravedere l'avvio di un

processo di costruzione e di attribuzione sistematica a questa figura dei caratteri di una presenza politica intermedia capace di adempiere funzioni sociali simili a quelle svolte in passato dalle figure che abbiamo ricordato. Senza contare che la figura del medico non è certo sfuggita negli ultimi decenni a processi di intensa specializzazione, uniti ad autentiche derive aziendaliste all'interno del sistema sanitario, che ne hanno fatto in sostanza una sorta di tecnico altamente qualificato e che hanno molto ridimensionato i caratteri (e il mito) dell'esercizio della professione medica come acquisizione di un significato di punto di riferimento, per spessore culturale e vicinanza con le sofferenze, delle comunità in cui si svolgeva più direttamente. Lo scadimento del mondo politico borghese rappresenta, quindi, una contraddizione significativa per gli interessi generali della classe dominante. E questo può rivestire una valenza positiva per il nostro lavoro politico. Condizioni generali che favoriscano l'affermazione ricorrente di componenti borghesi incapaci di offrire risposte credibili al declino dell'imperialismo italiano vanno considerate con grande attenzione in una strategia proletaria che abbia almeno uno dei suoi perni nella realtà italiana. Ma non va nemmeno dimenticato che il lavoro politico per il partito rivoluzionario non procede nel vuoto, nel cielo di idealità e astrazioni teoriche la cui assimilazione possa prescindere dal confronto sistematico con la realtà sociale, attraverso una militanza che non venga influenzata da condizioni storiche determinate. Possiamo ritenere che il degrado politico borghese rafforzi per contro la possibilità di mettere in risalto lo spessore teorico e ideale di un impegno politico ispirato alla teoria marxista. Difficilmente però possiamo e potremo pensare che la presenza marxista sia immune dagli influssi nefasti di un degrado politico – della stessa comune concezione di politica – di quella società capitalistica in cui è oggettivamente inserita, sia pure attestata in una lucida e cosciente ostilità rivoluzionaria. Sarà cruciale sapersi districare in questo aggrovigliato intreccio di vantaggi e svantaggi, decifrare spazi, opportunità, pericoli e ripercussioni. Serviranno nervi saldi e l'umiltà della consapevolezza di quanto sia necessario rivolgersi con la massima concentrazione a quel formidabile bagaglio di storia, di esperienze e di teoria a cui il militante marxista può attingere, con giusto orgoglio.

M. I.

NOTA:

¹ Mino Martinazzoli, *Relazione* al convegno di San Pellegrino, 6 settembre 1984 in Paolo Corsini, *Mino Martinazzoli. Valore e limite della politica*, Cittadella Editrice, Assisi 2012.

LA “FAMIGLIA” EUROPEA TRA PANDEMIA, SOLDI E CONCORRENZA

La vecchia tesi del processo di integrazione europea che procede per crisi, che viene scandito dalle soluzioni che, di volta in volta, sotto la sferza del momento straordinario, la tendenza all'unificazione politica del continente partorisce, è entrata ancora una volta in affanno. Che un momento di crisi, nei rapporti tra classi, nelle relazioni tra Stati, negli assetti di una formazione economico-sociale, costituisca anche un momento di accelerazione di processi storici già in corso e che si possa risolvere nel prodursi di un mutamento le cui condizioni erano andate accumulandosi nelle fasi precedenti, è un fatto indiscutibile. Il problema della rappresentazione di uno Stato europeo in potenza che balzella, di crisi in crisi, verso il compimento del suo immancabile destino, è che pretende di costringere la realtà del procedere storico entro uno schema teleologico.

All'analisi del reale – con le sue crisi e i loro esiti – si è sostituita l'attesa di un avvento la cui giustificazione è in una suprema razionalità storica che dagli sviluppi storici invece prescinde. La formula dell'Europa che si crea grazie alla crisi immancabilmente generatrice si riduce così, nonostante il suo dozzinale travestimento dialettico, all'aspettativa che lo spirito dei tempi finalmente si intrometta nel tanto peggio per tramutarlo in tanto meglio. È nostra convinzione – sulla base di un'imponente esperienza storica rischiarata dalla comprensione marxista della natura di classe della borghesia e dei suoi Stati – che, se mai si realizzerà l'unificazione politica del continente, se mai la molteplicità di Stati sul suo territorio verrà superata da una nuova ed effettiva dimensione statale comune, detentrica dei poteri di fisco e guerra, capace di proiettarsi sistematicamente nei più conflittuali cimenti che la competizione imperialistica globale apparecchierà, tutto ciò avverrà tramite una fase di crisi. Ma solo se in questa crisi avrà potuto emergere una forza imperialistica capace di sostituire alle favole della costruzione comunitaria che si completa per critica e graduale comprensione di sé, il reale esercizio di un'azione centralizzatrice. In assenza di un rigoroso impegno all'analisi, al più coerente confronto tra ipotesi e movimento reale, il racconto delle crisi che prima o poi scodelleranno l'Europa unita sul tavolo della Storia è solo una filastrocca. Ma, per tornare al presente di uno stato dell'Unione in epoca di emergenza coronavirus, si possono individuare alcuni elementi che possono fornire qualche indicazione circa i possibili sviluppi del quadro europeo e di quei rapporti tra Stati al suo interno che ne costi-

tuiscono ancora il fattore più essenziale e determinante.

- Uno degli aspetti che balzano agli occhi in maniera più evidente è che, a fronte di un'epidemia che attraversa l'Europa e che in Paesi come l'Italia ha innescato una crisi sanitaria e l'adozione di misure d'emergenza dall'enorme impatto sociale, i ritmi del processo decisionale tra Stati e dei meccanismi di intervento delle istituzioni comuni non hanno conosciuto la benché minima accelerazione. Non un segnale particolarmente incoraggiante dal punto di vista delle aspettative della faticosa crisi generatrice. Il Consiglio europeo del 26 marzo si è aperto in un clima di scontro e profonda divisione intorno al tema di uno strumento di debito comune per far fronte all'emergenza. I capi di Stato e di Governo dei Paesi dell'Unione si sono lasciati senza una decisione comune, delegando al successivo vertice dell'Eurogruppo il compito di focalizzare delle proposte sulla base delle quali proseguire nel negoziato. I ministri delle Finanze (riuniti in formato inclusivo, cioè compresi i Paesi Ue fuori dalla zona euro) hanno dovuto sospendere i lavori, facendo ricorso a due incontri (7 e 9 aprile) prima di arrivare ad un pacchetto di proposte da presentare al Consiglio europeo del 23 aprile (tempistiche, come si può constatare, non certo emergenziali). I capi di Stato e di Governo hanno approvato questi progetti – utilizzo del Meccanismo europeo di stabilità (MES) con speciali linee di credito, istituzione di uno strumento temporaneo per offrire prestiti ai sistemi nazionali di contenimento degli effetti della disoccupazione (SURE), finanziamenti tramite la Banca europea per gli investimenti (BEI), attivazione di un fondo per la ripresa (dai contorni ancora molto incerti e sulle cui modalità operative si è riaperto il confronto intorno al tema dell'emissione di debito comune) – ma la questione del fondo per la ripresa, potenzialmente il terreno più conflittuale considerata la sua marcata indeterminatezza e la sua conseguente propensione a connettersi con il delicato tema di un avanzamento in un processo di mutualizzazione del debito, è stata rinviata alla Commissione europea perché elabori una proposta. I tempi si profilano lunghi ed è possibile che, se il clima di emergenza su scala continentale dovesse attenuarsi, sui Paesi che si sono opposti ad una svolta in direzione “eurobond” potrebbe ridursi ulteriormente quella pressione data dalla situazione di ecceziona-

lità a cui per contro si sono molto richiamati i Paesi favorevoli al procedere verso la mutualizzazione.

- Al di là di strumenti ancora ampiamente da definire come il fondo per la ripresa, ciò che è stato deciso non costituisce un piatto particolarmente ricco e soprattutto non si sono poste le premesse per alcun salto qualitativo nel rapporto tra Stati nel quadro comunitario e nella natura politica delle istituzioni comuni. La stessa azione della BCE sul piano dell'acquisto di titoli del settore pubblico e privato si configura sì come il piano di intervento dalla portata più significativa ma non vede la banca centrale muoversi in direzione di uno "sconfinamento" verso un ruolo politicamente più ampio. La BCE rimane l'unico importante elemento federale della costruzione europea, il vero asse portante di questa dimensione, capace di mobilitare un peso significativo, ma anche in questa occasione rimane nell'atipica cornice di una banca centrale senza uno Stato centrale. Lungi dal configurare un'anomalia che avrebbe fatalmente richiesto il completamento dell'opera istituzionale – magari con una funzione di mobilitazione e di stimolo delle energie in questa direzione affidata oggettivamente alla BCE e alla sua esistenza come preconditione di ulteriori passaggi politici – questa convivenza tra il permanere di una moneta unica e di una plurima e determinante dimensione nazionale, nell'assenza di un potere statale europeo, ha già dimostrato di costituire una condizione non effimera ed estranea a schematici fatalismi.
- Al di là della visibilità che, in determinati frangenti del confronto e della trattativa, possono ottenere singoli Paesi come l'Olanda o delle suggestioni che esercitano formule che però sacrificano molto in termini di consapevolezza della complessità della questione, si pensi al tanto spesso evocato blocco dei Paesi del Nord, rimane il fatto che è la Germania l'elemento cardine dell'azione di freno di ogni progetto di avanzamento in direzione della mutualizzazione del debito. In questo snodo emerge con forza la dimensione tedesca della questione europea: superato ormai, con il recupero rapido di una forza e di uno status di potenza assolutamente centrale negli equilibri europei, lo stadio in cui altre potenze del continente potevano perseguire la linea di una sostanziale europeizzazione della Germania, da tempo però Berlino si sta confrontando con le difficoltà a procedere sulla strada della germanizzazione dell'Europa. Da questo punto di vista, la condizione di una moneta europea senza Stato europeo appare molto meno bizzarra. Lo stallo è

una situazione che può richiedere particolari cautele e un cedimento da parte tedesca in ambiti particolarmente nevralgici potrebbe far precipitare la situazione in modo tale da rendere molto più salato per Berlino il prezzo della sua mancata soluzione del nodo europeo. Più dinamica appare, in questa fase, l'attitudine della Francia. Da Parigi continuano ad arrivare segnali di una propensione a ribadire e incrementare una propria centralità politica nel quadro di un'Unione ormai senza più la presenza britannica. Dopo i richiami ad un rilancio della dimensione militare europea all'ombra della forza de frappe, la Francia del presidente Emmanuel Macron ha conferito visibilità a quello che parrebbe un ruolo di mediazione nella trattativa sulla risposta europea alle ripercussioni economiche dell'epidemia: accreditarsi come ago della bilancia necessario per ottenere una maggiore apertura dei cordoni delle borse degli Stati europei più restii e al contempo farsi garante che le proposte più indigeste per Berlino siano nei fatti escluse dalla trattativa. Il senso però del ruolo francese nella stagione dello stallo tedesco non potrà risolversi nell'opera di mediazione tra "cicale" e "formiche" in Europa.

- In genere, il dato della divisione europea è stato colto in relazione alle difficoltose trattative intorno ai provvedimenti economici, eppure l'emergenza coronavirus ha messo in luce anche un'altra manifestazione, forse ancor più significativa, di quanto la realtà europea sia determinata dalla realtà degli Stati e dei loro differenti interessi. Tanto le misure restrittive, sociali ed economiche, quanto i successivi provvedimenti di riapertura sono stati adottati in totale autonomia dai singoli Paesi, in una girandola di date, di soluzioni legislative e di criteri di gestione dell'emergenza sanitaria. Nonostante i richiami della Commissione ad un coordinamento, ogni Stato europeo si è mosso nell'ottica di privilegiare la realtà capitalistica di riferimento, ben sapendo quanto sia necessario bruciare sul tempo la concorrenza (che poi dall'agire complessivo di questo meccanismo derivi una generale tendenza a ridurre la sicurezza collettiva, e dei lavoratori in particolare, è ovviamente un pensiero che non ostacola certo la rincorsa competitiva in epoca di pandemia). Insomma, nelle faccende che contano veramente, il buon borghese sa benissimo qual è il proprio Stato, l'autentico potere dello Stato da cui esigere protezione e sostegno contro i propri concorrenti. Fuori e dentro l'Europa.

LA GERMANIA AL MOMENTO DELLA RIUNIFICAZIONE

Parte Quarta

Ci soffermeremo in questo articolo su alcune questioni che riguardano l'industria tedesca, il suo decollo, il declino e la ristrutturazione. Per la Germania l'industria, in tutte le sue fasi storiche, fu fondamentale, lo fu per l'unificazione sotto Bismarck, lo fu per il Reich di Hitler e lo fu per la riunificazione tra la RFT e la RDT. Tenendo conto, ovviamente, delle differenze di ogni epoca storica, e di come la dimensione industriale abbia potuto svilupparsi e contrarsi. Il ruolo centrale dell'industria ha origini molto lontane in Germania e, fin dalla formazione dell'entità statale unitaria, conobbe un particolare sviluppo, sfruttando le peculiarità di uno specifico modello di decollo capitalistico. *«Nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento l'economia tedesca subì profondi cambiamenti: l'agricoltura fu scalzata dal suo ruolo tradizionalmente predominante, l'industria si sviluppò a ritmi accelerati e così il terziario, portando la Germania al rango di prima potenza economica in Europa. Questa evoluzione fu propiziata da una lunga fase di congiuntura favorevole, che dal 1893 (anno in cui ebbe termine la "grande depressione") giunse fino alla guerra. La Germania poté inserirsi pienamente nella cosiddetta "seconda Rivoluzione industriale", caratterizzata da settori ad alta densità di capitale e a elevato livello tecnologico: il chimico, la meccanica fine e l'elettrico, grazie al fatto di essere arrivata più tardi allo sviluppo industriale. In questa fase, furono soprattutto la Germania e gli Stati Uniti ad approfittare della congiuntura favorevole, scalzando i paesi di più antica industrializzazione, basata cioè sul binomio tessile-industria pesante»¹. Lo sviluppo dei centri urbani giocò, inoltre, un ruolo fondamentale per la borghesia imprenditoriale: «I principali centri urbani videro moltiplicarsi la loro popolazione; così, Berlino passò da meno di 1 milione di abitanti a oltre 2 milioni in pochi decenni (dal 1875 al 1910), divenendo una delle principali metropoli mondiali. Analogamente, crebbe la popolazione urbana nelle aree industriali, come la Renania-Vestfalia. La crescita della popolazione nei centri industriali era dovuta in primo luogo all'immigrazione di persone provenienti dalle campagne delle province orientali»². La conformazione produttiva alla base dello sviluppo del capitalismo tedesco si è tradotta in un portato storico, un connotato che segnerà pro-*

fondamente la società borghese tedesca. Organizzazione delle imprese, la ricerca e l'applicazione di nuove tecnologie diedero slancio al capitalismo tedesco. Due guerre mondiali perse, la divisione per oltre 40 anni non hanno potuto impedire il ritorno della Germania al ruolo di grande potenza. Il sistema industriale della RFT ha costituito un fattore basilare nel processo di rilancio e riunificazione politica dell'imperialismo tedesco.

L'industria nella RFT negli ultimi vent'anni

I fattori fondamentali della ripresa economica e politica della RFT, dopo il secondo dopoguerra, furono: stabilità politica, ancoraggio al mercato occidentale e politica economica votata all'export. Già alla fine degli anni '50 la Germania federale aveva compiuto il cosiddetto *Wirtschaftswunder* (miracolo economico), raggiungendo la maturità di esportazione imperialistica. Inoltre, come scrisse Arrigo Cervetto nel 1957, in relazione alla crisi di Suez, la Germania, seguendo gli Stati Uniti, riuscì ad avvantaggiarsi rispetto a Francia e Gran Bretagna: *«All'ombra di questa sorda e semi sorda lotta per la conquista del mercato afro-asiatico, la Germania ha seguito passo a passo la marcia degli Stati Uniti. Ha percorso le piste calcate dagli americani, ha atteso che questi spostassero a spallate gli anglo-francesi, è stata prodiga di buone parole con tutti ed ha iniziato una massiccia esportazione di merci e di capitali»*. La tendenza alla riunificazione tedesca iniziò a marciare già dall'inizio degli anni '60. Alla ripresa della forza economica del capitale occidentale seguiva la Ostpolitik, cioè l'apertura, non solo economica ma anche politica, alla RDT. Come abbiamo già avuto modo di rilevare, il comparto industriale, fatti i dovuti distinguo, fu fondamentale per entrambi gli Stati tedeschi, ma fu nella RFT che ebbe il suo sviluppo più solido, che gli permise, alla fine degli anni '80, di affermarsi sull'obsoleto capitalismo di Stato della RDT. Abbiamo visto, nell'articolo precedente, come nella Germania Occidentale, agli inizi degli anni '90, l'industria manifatturiera pesasse ancora per il 41,1% dell'economia, seppur in declino o ridimensionata rispetto al passato. L'industria nella Repubblica federale conobbe il suo decollo già nel corso del decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale. Come con-

ferma Gustavo Corni nella sua Storia della Germania: «Le statistiche economiche, che nella primavera del 1948 indicavano il livello della produzione industriale delle zone occidentali al 57% rispetto all'anteguerra, attestarono un anno dopo che la produzione era tornata ai livelli prebellici. La difficile transizione dalla sconfitta alla piena rinascita economica e politica – almeno nella Germania Occidentale – si stava completando all'insegna di un successo economico. A Est, invece, la rigidità della pianificazione imposta dalle autorità sovietiche e la carenza di materie prime e di manodopera specializzata resero molto più difficoltosa la ripresa economica, tanto che nel 1950 la produzione industriale era ancora al 75% rispetto all'anteguerra»³. Il settore secondario ha svolto un ruolo importante, come già accennato, anche nel senso della spinta alla riunificazione. Innanzitutto, nei termini di bisogno di manodopera, anche qualificata, che trovò una fonte di approvvigionamento nella fuga dai Länder orientali di migliaia di lavoratori. Dal 1949 agli anni sessanta si calcola una fuga dalla RDT di più di 2 milioni e mezzo di persone, una media di 220 mila ogni anno (nel 1953, anno delle proteste operaie e della loro repressione in Germania orientale, furono 331 mila gli abitanti della RDT che si spostarono ad Ovest). Ad essi si aggiunsero lavoratori provenienti da altri Stati: Italia, Spagna, Grecia, Jugoslavia e infine Turchia. C'è da dire che a metà degli anni '70 la Germania federale si trovò di fronte ad una forte crisi occupazionale. Nonostante il settore manifatturiero fosse ancora importante, la competizione internazionale richiedeva una ristrutturazione del comparto industriale. Quegli furono gli anni del ridimensionamento industriale e dell'ascesa dei servizi. Le società di servizio che pesavano nel 1970 per il 17,7 ebbero una crescita del 6,2% dopo 10 anni e nel 1990 pesavano per il 29,5%. Secondo un rapporto del *Bundeszentrale für politische Bildung* (BpB), i venti anni di sviluppo economico della RFT si stavano arrestando per motivi di carattere nazionale e internazionale. Erano gli anni della ristrutturazione dell'apparato industriale mondiale: «Nell'agosto 1971, il governo americano decise di non riscattare più dollari in oro, rovesciando così il sistema monetario internazionale concordato a Bretton Woods nel 1944»⁴. Viene tenuto conto anche dell'aumento del prezzo del petrolio nel 1973, quando «i Paesi arabi decisero di aumentare drasticamente il prezzo del petrolio e ridurre la quantità di rifornimenti - un passo a cui il governo federale ha risposto con misure di rispar-

mio energetico come i divieti di guida della domenica e limiti di velocità». Tra le altre problematiche connesse al periodo, è menzionato il tasso di inflazione, «il sette per cento nel 1973» e, in ultimo, il prodotto nazionale lordo, che «ha ristagnato nel 1974 rispetto all'anno precedente, dopo un aumento del 4,7% dal 1972 al 1973». Possiamo definire quel periodo appunto un passaggio cruciale per il capitalismo tedesco, una ristrutturazione industriale con una forte espulsione di manodopera ma contemporaneamente con una crescita della popolazione attiva e del settore dei servizi. Tra il 1980 e il 1982 il tasso di inflazione tornò sopra il 5% toccando il 6,3%, nei primi anni '80 vi fu un incremento della popolazione attiva, che passò dai 27 milioni e 980 del 1980 ai 28 milioni e 879 mila nel 1985. Nello stesso tempo aumentò la disoccupazione, passando da 889 mila a 2 milioni e 304 mila, con un tasso che passava dal 5,1% del 1980 al 8,9% del 1985. Questa tendenza alla ristrutturazione e all'espulsione di forza-lavoro dalle fabbriche continuò nella RFT fino al completamento della riunificazione, per poi continuare nella Germania riunificata. La crescita del settore terziario e il ridimensionamento del settore secondario sono comunque proceduti in presenza, nell'attuale Germania, di una maggiore produttività industriale e di rilevanti gruppi industriali. In questi ultimi anni, tra le prime 30 aziende tedesche, con un fatturato di almeno 1 miliardo di euro all'anno, 12 sono del comparto industriale, 6 energia e materie prime, 6 del commercio, 4 trasporti, 1 salute e 1 finanza. Ciò dimostra quanto ancora oggi, anche se ridimensionato, il settore industriale annoveri ancora grandi aziende. Ma, ritornando alla Germania Occidentale degli anni '70 e '80, alla fine del primo decennio considerato la RFT diveniva insieme agli Stati Uniti la prima potenza industriale e commerciale al mondo. Abbiamo esaminato, nell'articolo precedente, come crebbe l'export occidentale e come il capitalismo della RFT si rafforzò a livello mondiale. La forza-lavoro nel settore secondario toccò il suo massimo storico negli anni '60 con il 46,7% di lavoratori su una popolazione attiva pari a 26 milioni e 650 mila. In termini assoluti la popolazione attiva nell'industria era pari a 12 milioni e 446 mila lavoratori. Nel 1970 iniziava un leggero declino, su 26 milioni e 620 mila lavoratori totali, nel settore industriale era occupato il 46,4%, pari a 12 milioni e 352. Nel 1980 su una popolazione attiva di 27 milioni e 980 mila, quindi in crescita rispetto ai decenni precedenti, la quota relativa al settore industriale era il 41,1%. In

termini assoluti corrispondeva a 11 milioni e 499 mila lavoratori, con una perdita consistente, pari a 853 mila lavoratori. Nel 1989, prima dunque della riunificazione, si registrava un incremento della popolazione attiva di 3 milioni e 190 mila circa, ma questo incremento si concentrava in gran parte nel settore terziario dal momento che la percentuale di lavoratori nell'industria scese, rispetto al 1980, a 36,8%. Possiamo dire che non arrestò l'espulsione di manodopera dalle industrie ma sicuramente contenne le perdite. In dati assoluti l'industria dal 1980 al 1989 perse 29 mila e 220 lavoratori. Questo passaggio è chiarito anche in un altro dossier apparso sul sito della BpB: «*Lo sviluppo verso una società "post-industriale", cioè una società non più dominata dall'industria ma dal "terziario" o dal settore dei servizi, che era già iniziato negli anni '60, ha fatto ulteriori progressi negli anni '70 e '80: per la prima volta a metà degli anni '70 (1975), una percentuale più alta di tutti gli occupati nel cosiddetto settore terziario o dei servizi (47,9 per cento) era nella cosiddetta società "post-industriale"*»⁵. Sottolineiamo come, con la ristrutturazione industriale, nella RFT iniziò anche il declino del partito socialdemocratico (SPD), riscontrabile nel calo degli iscritti. Nella nostra analisi dell'industria all'interno della società capitalistica tedesca può essere utile soffermarsi brevemente sull'andamento della dimensione organizzativa della SPD, in quanto importante partito opportunista che ha conosciuto un forte radicamento all'interno della classe operaia e salariata nel suo insieme. Dall'esame dei dati si evince che la SPD ebbe il suo primo picco di iscritti nel 1947 con 875.479 membri. Nel decennio successivo i numeri scesero e nel 1956 con 586.143 iscritti, possiamo dire toccò il picco più basso. A ciò seguì una ripresa più o meno continua, che accelerò significativamente dalla fine degli anni '60. Dalla fine del 1968 alla fine del 1976, la SPD guadagnò il 40 per cento di nuovi iscritti. Raggiunse il picco più alto nel 1976 con 1.022.191 membri. Gli anni '80 sono gli anni del lento declino, ad eccezione del 1980 e del 1988/89, nel 1989 c'erano 921.430 iscritti⁶.

La RFT aveva, in sintesi, un importante apparato industriale, non sfuggì alla ristrutturazione che colpì le grandi potenze imperialistiche, ma riuscì a mantenere comunque la caratteristica di prima potenza industriale europea.

Produzione di carbone e lignite

Ci aiutiamo nella comprensione dell'industria tedesca alle soglie della riunificazione con

alcuni dossier che appaiono sempre sul sito della BpB. Alcuni dati riguardano la produzione di prodotti industriali fondamentali per tutto il comparto industriale ed energetico. «*L'industria tedesca ha subito drastici processi di cambiamento strutturale in cui l'importanza delle singole industrie è aumentata o diminuita. Quasi nessun altro settore illustra questo processo così come l'estrazione del carbone, che negli anni precedenti la prima guerra mondiale era un settore chiave che forniva un'importante materia prima e la fonte di energia per una massiccia industrializzazione. A lungo termine, la lignite ha superato il carbone duro come principale fonte di energia*». Per quanto riguarda le fonti energetiche nella Bundesrepublik negli anni del dopoguerra, si assiste, quindi ad un netto cambiamento, con il carbone duro che perde rilevanza a vantaggio della lignite. Nel 1961 nella RFT venivano prodotti 143,6 milioni di tonnellate di carbone duro e 97,3 milioni di tonnellate di lignite, con un consumo di energia elettrica pari a 124,6 miliardi di Kwh. Nel 1987 la produzione di carbone duro è dimezzata, si attesta intorno ai 76,6 milioni di tonnellate, mentre la lignite ha un livello di produzione superiore al 1961, con 109,0 milioni di tonnellate. La produzione di lignite non si arrestò nemmeno dopo la riunificazione. La produzione di lignite fu molto elevata anche nella RDT, una produzione che superava quella della RFT. Nel 1989 nella Germania orientale si producevano 301,1 milioni di tonnellate di lignite, la produzione era così alta perché permetteva alla RDT di non dipendere da fonti energetiche importate. Nella Germania riunificata il carbone duro ha conosciuto un declino che ha portato la produzione nel 2009 a 13,8 milioni di tonnellate. La lignite è ancora oggi molto utilizzata in Germania, sebbene in declino, nel 2009 venivano prodotte 174,7 milioni di tonnellate. Oggi la Germania è ancora uno dei maggiori produttori al mondo di lignite. La trasformazione, la ristrutturazione e le nuove fonti energetiche hanno mutato questo particolare settore industriale.

Industria siderurgica e automobilistica

Anche l'industria siderurgica ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della RFT. Il centro della produzione siderurgica era il bacino della Ruhr, ancora oggi importante sede di grandi gruppi tedeschi. La regione non è stata immune al declino industriale e alla chiusura delle miniere di carbone, oggi però ospita comunque diversi grandi gruppi mondiali che non sono legati alla produzione siderurgica. Tra questi

ThyssenKrupp (Düsseldorf), Deutsche Post (Bonn), Metro AG (Düsseldorf), Deutsche Telekom (Bonn), RWE AG (Essen), Bayer AG (Leverkusen), Uniper SE (Düsseldorf), Deutsche Lufthansa AG (Colonia), Aldi Einkauf GmbH & Co. OHG (Süd) (Mülheim an der Ruhr) ed Henkel (Düsseldorf). Per avere un'idea dell'importanza economica di quest'area, basti considerare che 12 dei primi trenta gruppi tedeschi per fatturato hanno la sede nel Bacino della Ruhr. La produzione della ghisa e dell'acciaio conobbero negli anni '70 un profondo balzo produttivo, continuando la crescita anche dopo la riunificazione e mantenendo nei successivi primi dieci anni livelli in linea con la produzione degli anni '70. Nel 2000 la produzione di ghisa era pari a 30,8 milioni di tonnellate quasi come nel 1970 (33,6 milioni). Prima della riunificazione, in calo di poco rispetto agli anni '70, la produzione di ghisa si attestava intorno a 28,5 milioni di tonnellate. La RFT fu un grande produttore di acciaio grezzo. Il 1970 è l'anno del salto quantitativo e qualitativo dell'imperialismo tedesco, e la produzione dell'acciaio segue questo balzo in avanti. Dai 12 milioni di tonnellate del 1950 si passò a 33,5 milioni nel 1961, realizzando un considerevole aumento produttivo in una decina di anni. Nel 1970 la produzione di acciaio si attestò intorno a 45 milioni di tonnellate, il picco produttivo più alto durante l'epoca della Germania federale. Da quegli anni in poi anche l'acciaio seguì la ristrutturazione industriale e conobbe un ridimensionamento. Nel 1987 la produzione era già scesa a 36,2 milioni di tonnellate di acciaio. La crescita delle potenze in via di sviluppo mise in difficoltà l'industria siderurgica dell'imperialismo tedesco, pur permanendo una considerevole capacità produttiva. Nel 2009, a vent'anni dalla riunificazione, era scesa di appena 4 milioni di tonnellate. A fronte dell'ascesa delle nuove potenze manifatturiere asiatiche, l'imperialismo tedesco continuava a difendersi nella produzione di acciaio. Un dato interessante, ancora di provenienza BpB, è la produzione di acciaio nel 2000, il dossier ci riporta una produzione di acciaio pari a 46,4 milioni di tonnellate, il picco massimo mai toccato in assoluto in Germania. Dopo appena nove anni la produzione crollò di 14 milioni e nel 2018 la Germania si attestava intorno a 42 milioni di tonnellate di acciaio.

Per quanto riguarda la produzione automobilistica, la Germania scontava un ritardo rispetto alle altre potenze occidentali, nei primi trent'anni del '900 la produzione di automobili faceva capo a Francia, Stati Uniti, Canada e Gran Bre-

tagna. Il 1937, durante gli anni del Terzo Reich, fu l'anno della svolta per l'industria automobilistica tedesca, «sarà l'interventismo statale del nazismo ad incuneare di forza la Volkswagen nella competizione per il mercato tedesco»⁷. Nel 1933 la produzione automobilistica si attestava intorno alle 92 mila auto mentre nel 1937 la produzione di auto conobbe un vero e proprio decollo industriale, arrivando a produrre 269 mila auto. Anche nel settore dell'auto si evince un'accelerazione che corrisponde agli anni '70, quando la produzione automobilistica supera i 3 milioni di auto. Nel 1987 saranno più di 4 milioni le auto prodotte. Questo tipo di produzione industriale, insieme alla produzione di beni di consumo, sperimentò nella RFT uno sviluppo economico maggiore rispetto alla produzione di materiali dell'industria di base.

La spartizione della Germania, dopo la Seconda guerra mondiale, non avrebbe impedito la rinascita del capitalismo tedesco e della sua industria, un apparato industriale capace di svolgere una funzione di traino in Europa, tanto nelle fasi di ascesa quanto in quelle di calo. Il modello tedesco sorto dopo il secondo conflitto mondiale, comunque caratterizzato dalle tipiche contraddizioni capitalistiche, ritornò ad un ruolo da protagonista nella spartizione del plusvalore mondiale. Dopo la riunificazione, quel sistema, la cosiddetta economia sociale di mercato, dovette ristrutturarsi. La pressione competitiva nella spartizione mondiale fu alla base negli anni '90 di processi di ristrutturazione che spaziarono dalle politiche sociali all'industria e al mercato del lavoro nel suo complesso. Lo stesso sistema politico della RFT non fu più in grado di essere rappresentativo per tutta la Germania. La RFT aveva incorporato la RDT, ma il sistema industriale occidentale, pur conquistando il mercato della Germania orientale, non si stava riproducendo nei Länder dell'Est.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Gustavo Corni, *Storia della Germania. Da Bismarck a Merkel*, il Saggiatore, Milano 2017.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ <https://www.bpb.de/izpb/9748/wirtschaftliche-entwicklung-in-der-bundesrepublik>

⁵ <https://www.bpb.de/izpb/9762/gesellschaft-alltag-und-kultur-in-der-bundesrepublik?p=0>

⁶ <https://www.bpb.de/politik/grundfragen/parteien-in-deutschland/zahlen-und-fakten/138672/mitgliederentwicklung>

⁷ Franco Palumberi, *La battaglia mondiale dell'automobile*, edizioni Lotta Comunista, Milano 2001.

SÜDDEUTSCHE ZEITUNG

Nella riflessione sulle fonti giornalistiche per lo studio della formazione economico-sociale tedesca va considerato senza dubbio il quotidiano *Süddeutsche Zeitung*. È interessante occuparsene in confronto alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ), di cui ci si è interessati precedentemente. La *Süddeutsche Zeitung* (d'ora in avanti SZ) esprime una posizione ed una linea politico-editoriale di stampo social-liberale e si potrebbe definire, con le opportune precauzioni, il giornale di riferimento dell'elettorato di centro-sinistra (area SPD). La differente collocazione politica rispetto alla FAZ ne fa dunque una fonte interessante per analizzare posizioni, dibattiti e scontri di altre frazioni della borghesia tedesca.

La SZ nacque come giornale locale a Monaco di Baviera nel 1945, subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Mantenne la sua dimensione cittadina fino agli anni Settanta quando si estese a livello regionale in Baviera.

Il giornale vide la luce in un momento particolare per la stampa tedesca, dal momento che nell'immediato dopoguerra le licenze per la stampa (dal 1949 in avanti non fu più necessario ricevere una licenza per aprire un nuovo giornale) erano emanate dalle forze alleate che occupavano il territorio tedesco ed erano concesse dall'*Intelligence Branch of Information Control Division* solo a persone non coinvolte con il regime nazista. La licenza fu concessa a Edmund Goldschagg, Franz Josef Schöningh, Alfred Schwingenstein. Essi fondarono successivamente la casa editrice del giornale, Süddeutscher Verlag GmbH. Le critiche del giornale all'occupazione degli alleati, il report sull'Unione Sovietica e il suo smantellamento militare e l'articolo di Werner Friedmann che paragonava l'espulsione dei tedeschi dalla Cecoslovacchia ad alcune stragi commesse dai nazisti costarono al giornale la disapprovazione degli alleati (in particolar del segretario del Governo della DDR, Georg Fischer) nonché l'obbligo di uscire per un mese con sole quattro pagine come punizione. Con l'inizio della "Guerra fredda" tra gli imperialismi americano e sovietico la situazione per il giornale si tranquillizzò.

La storia della SZ è caratterizzata da una tendenziale continuità nella gestione editoriale: a Werner Friedmann successe Hermann Proebst fino al 1970 e in seguito Hans Heigert fino al 1984, l'ex caporedattore capo del *Bayerischer Rundfunk*.

Con gli anni Ottanta iniziò il radicamento su scala nazionale guidato da Dieter Schröder (1985-1995). La SZ (insieme alla *Tageszeitung* di Berlino) occupò lo spazio della *Frankfurter Rundschau*, fino ad allora giornale di riferimento per l'elettorato di sinistra, considerato troppo vicino alla SPD. L'espansione su scala nazionale ha comportato nel corso del tempo anche una ristrutturazione organizzativa e proprietaria. Fino a quel momento la struttura proprietaria e finanziaria del giornale era gestita dalla *Medienhaus*, media impresa di proprietà dei fondatori del giornale. Dal 2002 nel consiglio di amministrazione è entrata la *Südwestdeutsche Medienholding* (SWHM) che dal 2008 ha acquisito l'81% della proprietà del Süddeutscher Verlag, attuando anche un piano di razionalizzazione dei costi. Così facendo la SWHM è diventata uno dei principali gruppi editoriali tedeschi.

L'Istituto di analisi LAE e.V. ha analizzato la composizione sociale dei lettori della SZ appartenenti alla "classe dirigente" tedesca, la SZ viene letta dal 9,9 % dei lavoratori autonomi, dal 9,7 % dei liberi professionisti, dal 16,2 % dei quadri superiori e dal 13,3 % dei funzionari pubblici.

Il giornale si è storicamente caratterizzato per una grande attenzione alla dimensione internazionale, iniziata da Hans Ulrich Kempfski, oggi portata avanti da Stefan Kornelius, una delle principali firme del giornale, propugnatore di una linea europeista e antipopulista. Kornelius è anche una figura rilevante per le relazioni internazionali dello Stato tedesco in quanto membro dell'Accademia federale per la politica di sicurezza. Caratterizzato per un'impostazione europeista e antinazionalista, il giornale guardò anche positivamente all'Ostpolitik e al dialogo con l'Urss. Pur mantenendo un legame territoriale, la SZ è stata tendenzialmente critica nei confronti della CSU, il partito regionale bavarese. Lo spazio culturale e di opinione occupato dal giornale è tendenzialmente quello socialdemocratico (anche se non solo) senza che la SZ possa essere considerata alla stregua di un giornale di partito (si potrebbe pensare come similitudine al rapporto tra PD e *Repubblica*).

La SZ, che lo storico Paul Hoser ha chiamato "Il New York Times della Baviera", costituisce una fonte estremamente utile per seguire le vicende e gli sviluppi dell'imperialismo tedesco.

PRIMARIE DEMOCRATICHE STATUNITENSI, IL SOGNO INTERROTTO DEL “BETTER CAPITALISM”

Bernie Sanders, sotto la pressante richiesta proveniente da più parti del partito Democratico, si è ritirato dalla corsa per la candidatura alle presidenziali, lasciando la vittoria anzitempo al rivale moderato Joe Biden. Prima che il Partito Democratico focalizzasse la propria scelta sull'esponente della corrente moderata, vicina alla corrente clintoniana e all'ex presidente Barack Obama, Sanders pareva avere buone carte da giocare nella tenzone elettorale. Esponente di spicco del “populismo di sinistra” statunitense, uno dei principali rappresentanti del “better capitalism”, una corrente da capitalismo illuminato in cui la borghesia si fa carico dei problemi sociali del Paese e della classe operaia, nel tentativo (vano) di risolvere le contraddizioni della società americana, in politica estera molto vicino alle posizioni di Trump, soprattutto nel rapporto con la Cina e con le varie organizzazioni transnazionali, pareva essere per definizione l'anti-Tycoon ideale. La situazione era inizialmente talmente incerta che ha dato modo anche al miliardario Michael Bloomberg di presentarsi come possibile candidato presidenziale e addirittura vari commentatori lo davano come il vero anti-Trump. Il suo marginale risultato elettorale ha dimostrato il contrario, confermando come per vincere delle elezioni negli Stati Uniti non bastano i miliardi di dollari (anche se sicuramente sono d'aiuto per impostare una campagna elettorale).

Ma via via che le elezioni procedevano, il campo “centrista” americano si polarizzava sempre più, mentre quello di “sinistra” rimaneva parzialmente disunito, con Elizabeth Warren che, dopo essersi ritirata ufficialmente a seguito dei risultati del “super tuesday” del 3 marzo, non ha espresso il proprio *endorsement* a Sanders (cosa questa sottolineata in chiave polemica ed elettoralistica dallo stesso Trump). Secondo varie indiscrezioni della stampa americana, anche l'ex presidente Obama avrebbe contattato direttamente Sanders per convincerlo alla resa. Il Senatore al dunque ha ceduto, anche convinto dall'andamento negativo dei passaggi elettorali.

Subito dopo il ritiro di Sanders, Obama ha dato il proprio *endorsement* esplicito a Biden: «*c'è un tipo di leadership guidato dalla conoscenza e dall'esperienza, dall'onestà e dall'umiltà, dall'empatia e dalla grazia, questo tipo di leadership non deve appartenere solo agli stati e agli uffici dei sindaci. Appartiene alla Casa Bianca. Ed è per questo che sono molto orgoglioso di sostenere*

Joe Biden come presidente degli Stati Uniti».

Inizialmente, seguendo una prassi ormai consolidata per molti ex presidenti, Obama ufficialmente non si era schierato per una candidatura in particolare, limitandosi ad affermare che avrebbe sostenuto il candidato vincitore, chiunque esso fosse stato. Ma alla fine, mano a mano che le primarie proseguivano e vedevano Sanders tallonare da vicino Biden, la polarizzazione nel Partito Democratico è cresciuta sempre più, fino a che l'ago della bilancia non è andato a pendere verso il candidato più moderato. La pressione su Sanders da parte delle varie correnti del Partito Democratico è stata tale da costringerlo alla resa. Una volta che Sanders ha rinunciato ufficialmente alla candidatura, l'appoggio di Obama a Biden si è potuto esplicitare.

Sanders ha concluso la corsa delle primarie democratiche, ritirandosi anzitempo, aggiudicandosi 939 delegati (23,60%) contro i 1.305 delegati del rivale Biden (32,80%), conquistando 8.073.919 voti popolari rispetto ai 10.785.136 del suo diretto concorrente. Nel 2016 Hillary Clinton si era aggiudicata 2.842 delegati contro i 1.865 di Sanders, ovvero 16.917.853 voti popolari (55,23%) contro 13.210.550 voti popolari (43,13%).

L'attenzione dei media, di fronte ad un Partito Democratico che si dimostrava incerto sulla definizione di una forte candidatura anti-Trump, si era concentrata in maniera forse spropositata sulle elezioni primarie del 3 febbraio in Iowa, elezioni viste con particolare interesse dato che “storicamente” chi si afferma in Iowa, in cui si vota con il metodo dei caucus, ha poi buone possibilità di vittoria in generale, anche se questo non garantisce ovviamente la vittoria alle presidenziali.

Solo tre dei sette presidenti degli Stati Uniti dal 1976 ad oggi hanno vinto le primarie in Iowa: i democratici Jimmy Carter nel 1976, Barack Obama nel 2008 e il repubblicano George W. Bush nel 2000.

I perdenti in Iowa che si sono poi affermati alle presidenziali, sono stati Ronald Reagan nel 1980, George H.W. Bush nel 1988 e Trump nel 2016.

Se con l'Iowa si mette insieme il New Hampshire, allora statisticamente si ha una più chiara correlazione tra i vincitori del singolo Stato e i risultati delle elezioni generali. Infatti, sei dei sette presidenti eletti dal 1976 si sono affermati in Iowa e/o nel New Hampshire.

In linea generale i caucus dell'Iowa possono essere una cartina di tornasole per i candidati di

alto livello per un partito, sempre che tale formazione politica arrivi a questo appuntamento con le “idee chiare”, ovvero con un certo livello di polarizzazione nella scelta del candidato.

Di questo avviso è infatti Jesse Ferguson, stratega democratico che ha lavorato per la campagna presidenziale di Hillary Clinton nel 2016: «*I caucus dell'Iowa possono aiutare a “chiarire” i candidati di primo livello per un partito, ma è difficile trarre conclusioni definitive al di là di questo*».

Inoltre è presente una certa differenza tra il successo dei vincitori repubblicani e democratici in Iowa. Tra il 1976 e il 2016, ci sono stati nove vincitori democratici in Iowa, sette dei quali hanno ottenuto la nomina del partito. Nello stesso arco di tempo, ci sono stati otto vincitori in ambito repubblicano, tre dei quali hanno ottenuto la nomina del loro partito. In sostanza l'Iowa è più una cartina di tornasole, a livello storico-statistico, per l'ambito democratico e molto meno per quello repubblicano. Per quanto riguarda i Democratici, un'eccezione degna di nota alla regola secondo cui l'eventuale candidato deve vincere in Iowa e/o in New Hampshire è stata caratterizzata da Bill Clinton. Durante le primarie del 1992 Clinton non riuscì ad imporsi in nessuno dei due Stati, però non solo conquistò la candidatura del partito, ma vinse anche le elezioni presidenziali.

Il 3 febbraio Sanders arriva secondo in Iowa per una manciata di voti, scalzato soltanto dal candidato “outsider” Pete Buttigieg, sindaco della città di South Bend, in Indiana. In queste elezioni Biden si posiziona soltanto al quarto posto dietro a Elizabeth Warren, dell'ala progressista ma più “centrista” rispetto a Sanders. Qui la polarizzazione è ancora bassa, la dispersione del voto si fa sentire tra i vari candidati.

L'11 febbraio, nel New Hampshire, Sanders si impone praticamente su tutti i candidati, prendendo lo stesso numero di candidati di Buttigieg, mentre Biden non conquista neanche un delegato.

Il 22 febbraio in Nevada Sanders fa il pieno di delegati, 24, contro i 3 di Buttigieg e i 9 di Biden.

Il 29 febbraio Biden comincia la sua rimonta, conquistando la South Carolina, 39 delegati contro i 15 di Sanders.

Ma è durante il “super tuesday” del 3 marzo che avviene la rimonta di Biden, con vari candidati che lasciano la corsa e incominciano i primi *endorsement* per il candidato moderato. Biden si aggiudica l'Alabama, l'Arkansas, il Maine, il Massachusetts, il Minnesota, la North Carolina, l'Oklahoma, il Tennessee, il Texas e la Virginia. Come si evince da questo elenco, parecchio Sud sta dalla parte del candidato moderato. Mentre a Sanders vanno le isole Samoa, la California (dove prende ben 221 delegati contro i 172 di Biden), il

Colorado, lo Utah e il Vermont. Interessante qui notare come la California si confermi essere un importante polo del “populismo di sinistra” in ambito democratico, fucina delle tesi del “better capitalism”.

A partire da questa importante tornata elettorale, la polarizzazione nel Partito Democratico cresce progressivamente, fino a portare alla rinuncia anzitempo di Sanders. Infatti Biden si afferma poi in Idaho, Michigan, Mississippi, Missouri, Washington, Arizona, Florida, Illinois, Wisconsin, Alaska e Wyoming. Rispetto alle passate elezioni primarie, Sanders racimola complessivamente meno voti (7.397.337 voti contro gli 8.584.673 del 2016), analizzando gli Stati in cui si è votato nel 2020 rispetto alle votazioni primarie del 2016, ma bisogna tenere presente che nel 2016 la polarizzazione in campo democratico era molto più consistente. Prende più voti in termini assoluti soltanto in Nevada (caucus +1.100), South Carolina (+8.485), Colorado (+282.447), Minnesota (+104.296), Tennessee (+8.368), Texas (+149.792), Utah (+18.395), Virginia (+30.018), Idaho (+24.474), Mississippi (+1.334), Northern Marianas (caucus +19), Arizona (+635) e Alaska (+308), mentre arretra in Iowa (caucus -135), New Hampshire (-75.809), Alabama (-1.646), America Samoa (caucus -24), Arkansas (-14.823), California (-315.440), Massachusetts (-213.195), North Carolina (-144.373), Oklahoma (-96.803), Vermont (-35.979), Democrats Abroad (americani risiedenti all'estero -640), Michigan (-21.943), Missouri (-81.179), Florida (-172.333), Illinois (-433.732), Wisconsin (-276.540) e Wyoming (caucus -68).

Quindi possiamo concludere che l'affermazione iniziale di Sanders è più data da una divisione interna iniziale al campo democratico piuttosto che un'affermazione della corrente di Sanders. L'onda lunga del “better capitalism”, ovvero il “capitalismo illuminato” di matrice statunitense, si è infranta sullo scoglio della scelta in campo democratico del candidato moderato, nel solco delle passate elezioni primarie. Chi affronterà Donald Trump alle prossime elezioni sarà un esponente moderato dell'establishment democratico e non un outsider “socialista”.

Il Partito Democratico contro il populismo trumpiano non schiererà il “populismo di sinistra”, ma una variante della corrente moderata, plasmata sicuramente dai mutamenti che la politica statunitense sta conoscendo, ma con un deciso ancoraggio al passato. Vedremo se questa carta “conservativa” alla prova dei fatti si rivelerà vincente contro la ricandidatura del Tycoon.

INDIA: CONTRADDIZIONI E CONTRAPPASSI

Il bue ha dato del cornuto all'asino, in questo caso il detto appare appropriato per descrivere l'attuale disputa politica in India.

Recentemente¹ il presidente del BJP, J.P. Nadda² ha accusato il partito del Congresso³ di non aver dato il dovuto rispetto al costruttore della Costituzione indiana, B.R. Ambedkar⁴, aggiungendo che sarebbe stato invece il Governo Modi ad aver «realizzato la sua visione».

Nadda parlando agli attivisti del BJP in un videomessaggio ha ricordato come, nonostante la forte opposizione subita, Ambedkar non abbia mai compromesso i propri valori e abbia sollevato con forza i temi della disuguaglianza sociale e della discriminazione, arrivando a dimettersi da ministro della Giustizia mentre lottava per i diritti delle donne. «È un peccato – ha aggiunto – che durante la sua vita, quando il Congresso era al potere, non gli abbia mai portato il dovuto rispetto».

Nadda ha osservato che il Governo Modi ha designato determinati luoghi, legati ad Ambedkar, come *panch tirth* (cinque luoghi di pellegrinaggio), affermando che la sua figura era e rimarrà un ideale per il BJP nel suo sforzo per emancipare i settori arretrati della società.

Ha poi chiesto agli attivisti del partito di aiutare i poveri in questo momento di pandemia, dicendo che questo sarà il miglior tributo e modo di seguire gli ideali di Ambedkar.

Se non fossimo abituati alle pantomime potremmo rimanere scandalizzati da queste affermazioni; ma come, proprio un massimo rappresentante del partito dell'*Hindutva*⁵ tributa onori a un buddhista tra i padri fondatori di quello Stato secolare in cui il BJP cerca di introdurre sempre più una visione integralista della società?

Ma qualcosa negli ultimi mesi è accaduto.

L'undici gennaio uno sciopero imponente ha visto la partecipazione di 250.000.000 di lavoratori che hanno manifestato contro le misure proposte per rivitalizzare l'economia⁶, in particolare privatizzando Air India e la Bharat Petroleum⁷. La stampa indiana comunque non ritiene veritiere le stime governative e una analisi riportata da *India Today* a firma di Prabhash K. Dutta ritiene che il manifatturiero crescerà del 2%, (record negativo dal 2006); il settore edile del 6,8%, (dato peggiore dal 2011); gli investimenti non arriveranno nemmeno all'1% di crescita, senza contare la disoccupazione intorno all'8,5%, mai così male dal 1947.

Dopo l'approvazione dell'ultima legge sull'immigrazione⁸, si sono diffuse in tutto il Paese manifestazioni di protesta, generate dalla medesima legge ma di diverso significato e senso.

Pacifiche o, per reazione, violente le proteste dei musulmani hanno guadagnato forza nei cam-

pus indiani; la polizia ha fatto irruzione nell'università Jamia Millia a Delhi con feriti e dozzine di arrestati, ulteriori manifestazioni universitarie si sono verificate a Mumbai, Bangalore, al Nadwa di Lucknow, alla Aligarh Muslim University. Il caos nei campus fa il pari con giorni di disordini (con vittime) in tutto il Paese animati dalla "minoranza" musulmana. Caso particolare e significativo è la manifestazione di donne che, da dicembre ogni giorno, si sono riunite a Delhi nel quartiere di Shaheen Bagh, a poca distanza dalla Jamia. La manifestazione è iniziata come iniziativa lanciata da dieci donne musulmane⁹, che si sono sedute al centro della strada decise a non muoversi finché la legge sulla cittadinanza non fosse stata revocata. Queste manifestanti sono state raggiunte poi dai giovani che si erano scontrati con la polizia, questi hanno formato un cordone protettivo attorno alle dieci donne. Con il passare del tempo, altre donne si sono unite alle prime. Anche loro si sono sedute a terra e le donne di Shaheen Bagh non si sono più mosse fino allo scoppio della pandemia Covid-19 e relativo *lockdown*.

Tra l'altro agli inizi di marzo il BJP ha subito una storica batosta elettorale ottenendo solo 2 seggi su 70 nel Parlamento territoriale di Delhi¹⁰, con uno strascico di morti e feriti in disordini¹¹ fomentati dal BJP contro i musulmani ritenuti responsabili della sconfitta.

La protesta contro la legge vede uno schieramento che va oltre i musulmani e coinvolge anche tutte le frange politiche liberali, che vedono in questo provvedimento un ulteriore attacco all'impostazione "laica" dello Stato indiano.

Nello Stato dell'Assam invece le proteste riguardanti il *Citizen Act* sono state di tutt'altro genere. Vastissime fasce della popolazione hanno protestato contro la possibilità che immigrati, anche e soprattutto indù, possano essere legalizzati, andando a snaturare così le tradizioni locali. Esiste poi il problema salariale, in quanto i legalizzati avrebbero gli stessi diritti dei residenti e quindi non potrebbero continuare a essere in posizione subalterna.

Si è poi innestato il problema della pandemia Covid-19 che, secondo i dati diffusi dal Governo, tanto pandemia non sembra, visto che le morti dichiarate a metà aprile erano intorno a poche centinaia. Ma ci troviamo di fronte a cifre che, di primo acchito, non paiono credibili. Con il primo caso diagnosticato al 30 gennaio e la chiusura totale effettuata il 24 marzo, il trend di contagio sembra essere bassissimo. L'India ha una sanità precaria, si parla di un medico ogni 10.000 abitanti, capacità di ricovero in ospedale molto basse, meno di un letto per 1.500 abitanti e addirittura letti in isolamento ogni 80.000. A questo si

aggiunga l'esodo biblico avvenuto all'annuncio del lockdown che, dopo una latitanza colpevole e in pieno stile Modi, è stato decretato e annunciato improvvisamente alle 8 di sera con immediata decorrenza.

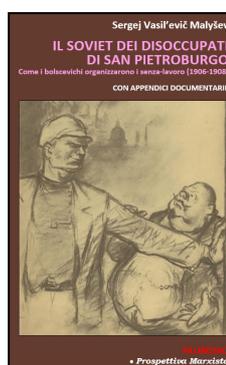
La chiusura ha profondamente colpito il settore "informale" della produzione e dei servizi, ovvero quello composto da lavoratori senza alcun tipo di welfare e legati al salario giornaliero. L'esodo è avvenuto principalmente dalle città verso i propri paesi di nascita nelle campagne. Il successivo sigillo dei singoli confini statali sta costringendo masse di disperati in condizioni igienico-sanitarie disastrose.

«Il blocco ha funzionato come un esperimento chimico che improvvisamente ha illuminato cose nascoste. Con negozi, ristoranti, fabbriche e cantieri edili chiusi, con i ricchi e le classi medie protetti in colonie recintate, le città e le megalopoli hanno cominciato ad espellere la loro cittadinanza operaia, i loro lavoratori migranti, come un sovrappiù indesiderato e pericoloso»¹². Queste parole di Arundhati Roy rendono perfettamente conto della situazione, delle contraddizioni nascoste del subcontinente, fanno capire come il settore informale sia ancora elemento di forza ma anche il tallone d'Achille delle prospettive economiche dell'India. Si spiega meglio anche quanto citato in apertura, ovvero la spregiudicatezza nell'utilizzo di qualsiasi argomento serva a capitalizzare politicamente gli effetti sociali di problemi irrisolti. Un esempio può essere illuminante: la popolazione appartenente alla casta degli intoccabili, identificati come *dalit*, ha aderito in una parte significativa alla religione buddhista a partire dalla fine degli anni '50, imitando Ambedkar e rivitalizzando questa religione nata nel subcontinente e poi quasi dimenticata. Ma a partire dagli anni '90 i *dalit* si sono volti verso la religione musulmana in numeri significativi. Questo poiché, dati i principi coranici della carità e della fratellanza, al contrario della immutabilità del karma e relativa condizione sociale, si veniva a configurare una sorta di welfare comunitario spesso più efficiente degli aiuti statali che, per svariate ragioni, non ultima la corruzione, si sono sovente rivelati una cura di pannicelli caldi offerta a un moribondo.

Rimane irrisolta la necessità del capitalismo indiano di maggiore organizzazione per poter mantenere i ritmi di sviluppo dell'ultimo decennio. Ci vogliono anni per costruire e potenziare significativamente istruzione, sanità e servizi, ma poco, in questi settori, ha fatto il Governo BJP. L'immensità e l'eterogeneità del subcontinente (con lingue, religioni, caratteristiche statali diverse, con distanze enormi e con il permanere di tradizioni legate alla condizione di casta) sono fattori di complicazione che, sommandosi alle dinamiche di un mercato capitalistico sempre più in espansione, rischiano di alimentare ulteriormente le già gravi contraddizioni sociali.

NOTE:

- ¹ "Congress never gave Ambedkar respect, Modi government fulfilled his vision: BJP president J P Nadda", *The Times of India* (edizione online), 14 aprile 2020.
- ² Jagat Prakash Nadda (classe 1960) è l'attuale presidente del BJP. Ha ricoperto svariati incarichi politici a partire dalla sua elezione all'assemblea legislativa del Himachal Pradesh, dove si è occupato di ministeri riguardanti welfare e famiglia nonché ambiente. Nel precedente Governo Modi è stato ministro della Salute.
- ³ Partito attualmente all'opposizione e rappresentato ancora dal bisnipote di Nehru, Rahul Gandhi.
- ⁴ Bhimrao Ramji Ambedkar (noto anche come Babasaheb) è stato un politico, filosofo, giurista, attivista buddhista, antropologo, storico, editore e *revivalist* per il buddhismo indiano. È definito "padre della Costituzione Indiana", in quanto presidente del comitato di redazione della carta costituzionale. Provenendo da una famiglia di tradizioni militari fin dai tempi della Compagnia delle Indie e mostrando una ottima predisposizione agli studi, superando ostacoli sociali ed economici, Ambedkar divenne uno dei primi *dalit* a raggiungere una educazione superiore. Avendo ottenuto una buona reputazione come studioso e giurista, si impegnò in campagne di stampa per la promozione di diritti politici e libertà sociali per gli "intoccabili". Studiando antropologia, Ambedkar scoprì che la comunità *mahar*, di cui era membro per legami famigliari, era in origine di religione buddhista, estromessa dai villaggi del Maharashtra e trasformata in "fuoricasta". Infine Ambedkar, abbracciata la religione buddhista, organizzò una cerimonia pubblica formale per la conversione propria e di quanti lo sostenevano.
- ⁵ *Hindutva* è un concetto di identità culturale, nazionale e religiosa indiana. Il termine unisce un'identità religiosa, culturale e nazionale basata geograficamente.
- ⁶ I dati di crescita previsti erano stimati intorno al 5% per il 2020 e al 6,8% nel 2019, stime che farebbero sognare, soprattutto in questa fase, i Paesi occidentali.
- ⁷ Potendo scommettere non si farebbe fatica a individuare tra gli acquirenti qualche nome "amico" tra quei tycoon sostenitori del BJP.
- ⁸ Il *Citizenship (Amendment) Act*, è stato approvato dalla Lok Sabha l'11 dicembre 2019. Emenda il *Citizenship Act* del 1955, consentendo un percorso privilegiato per ottenere la cittadinanza indiana agli immigrati illegali di religione hindu, sikh, buddhista, jain, parsi e cristiana che soffrono di persecuzioni (genericamente intese) da parte di Pakistan, Bangladesh e Afghanistan. È la prima legge che apertamente usa un criterio religioso per qualificare la cittadinanza.
- ⁹ Per età ed estrazione sono donne che negli anni del Governo Singh avevano usufruito delle facilitazioni scolastiche per l'incremento dell'alfabetismo e della scolarizzazione a favore della parità di genere.
- ¹⁰ Le elezioni si sono tenute per il rinnovo del Governo territoriale che comprende una sorta di Grande Delhi con 18 milioni di abitanti, la vittoria è andata con 68 seggi su 70 all'ingegner Kejriwal Arvind, a capo di una formazionale politica che, con le dovute differenze, può ricordare esperienze di partiti personali, anti-establishment e populistici sorti, anche in epoche non vicine, in Occidente.
- ¹¹ Sono stati i più gravi disordini dalla morte di Indira Gandhi.
- ¹² Arundhati Roy, "The pandemic is a portal", *Financial Times* (edizione online), 3 aprile 2020.



Sergej Vasil'evič Malyšev

**IL SOVIET DEI DISOCCUPATI
DI SAN PIETROBURGO**

Come i bolscevichi
organizzarono i senza-lavoro (1906-1908)

FILOROSSO
Prospettiva Marxista

per richiedere il testo scrivere a:
redazione@prospettivamarxista.org

CINA: SVILUPPO INEGUALE E UNITÀ PLURALISTA Seconda Parte

La Cina nella sua evoluzione storica ha formato una concezione dello Stato diversa dal modello occidentale, una concezione unitaria e plurale allo stesso tempo, una concezione che ingloba la non indissolubilità dell'autorità statale e il riconoscimento delle molteplicità interne ad essa.

Il mantenimento dell'unità nazionale, in un contesto altamente differenziato, è il grande tema che ispira la politica della Repubblica Popolare. L'esigenza di evitare l'insorgere di movimenti separatisti che possano minare l'unità statale è la priorità assoluta delle autorità politiche. Agitando lo spettro del collasso sovietico e jugoslavo, il potere cinese tende costantemente a concentrare la sua attenzione contro i potenziali pericoli disgregativi.

La ricerca di una maggiore uniformità culturale

Secondo *Limes*, la Cina starebbe attuando politiche etniche finalizzate a creare un «*modello sociale basato sul melting pot, nel quale gruppi etnici differenti si mescolano a formare un'unica, coesa "etnia di Stato"*»¹. Al fine di attenuare le differenze etniche e di forgiare un nuovo senso d'appartenenza nazionale, la politica prova a favorire il potenziamento della mescolanza interetnica, un mescolamento favorito dai flussi migratori e dalle politiche urbanistiche. Lo sviluppo economico iniziato con le riforme di Deng Xiaoping alla fine degli anni '70 ha portato al più massiccio fenomeno di inurbamento nella storia umana, con la nascita di diverse aree metropolitane di ampiezza regionale. «*Un sistema ufficioso di classificazione divide le città cinesi in quattro distinte categorie, a seconda della popolazione, del Pil e del livello amministrativo. Nel primo scaglione si trovano sei città di rilevanza nazionale – Pechino, Shanghai, Chongqing, Tianjin, Guangzhou e Shenzhen, la cui amministrazione dipende direttamente dal governo centrale, perché considerate strategiche per lo sviluppo del paese. Nel secondo livello troviamo centri con popolazione fino a 15 milioni di abitanti e Pil locali fino a 300 milioni di dollari: in genere, capitali provinciali o centri assimilabili. Come le città di terzo livello (popolazione fino a tre milioni circa), queste sono amministrate a livello locale ed esercitano notevole influenza sul territorio circostante. I primi tre livelli riuniscono circa cento città; le rimanenti municipalità riconosciute – circa 550 – occupano l'ultimo gradino della scala*»². Anche nelle città di terzo e quarto livello sono aumentati, nell'ultimo decennio, gli investimenti in infrastrutture e nelle reti di trasporto. Il grande sistema ferroviario ad alta velocità, il *China Railway High-Speed*, sta

dando vita ad una grande trasformazione territoriale e urbana. Inaugurato poco più di un decennio fa, il sistema configura una rete di circa 27 mila chilometri, pari a due terzi di tutto il trasporto ferroviario ad alta velocità del pianeta. La rete si sviluppa su una dorsale Nord-Sud e su due arterie Est-Ovest con linee capaci di velocità superiori ai 300 km/h, collegate a una serie di tratti secondari che innervano tutta la porzione orientale del Paese. I soli treni ad alta velocità trasportano annualmente quasi due miliardi di passeggeri.

L'introduzione di questo sistema di trasporti ha reso «*più piccolo*» l'enorme territorio nazionale diminuendo i tempi di percorrenza (si può ad esempio viaggiare da Pechino a Shanghai, distanti oltre 1.200 chilometri, in meno di cinque ore), facilitando i contatti tra le varie realtà del Paese, legando le aree più remote alle zone più sviluppate, favorendo così l'affermarsi di una maggiore uniformità culturale, come auspicato dalle autorità centrali.

Elementi sovrastrutturali di unità

Gli aspetti legati alla tradizione storica e culturale, pur nelle tante specificità locali, hanno svolto quella funzione di integrazione capace di conciliare unità e pluralità, di creare un sistema alquanto diverso rispetto al modello occidentale. Un sistema fortemente variegato in cui uniformità e differenze costituiscono due aspetti legati e imprescindibili. Un sistema complesso, consolidatosi nelle peculiarità storiche della civiltà cinese e caratterizzato da una radicata uniformità culturale sviluppatasi grazie alla solidissima tradizione del sistema imperiale, alla lingua scritta e alla condivisione di principi morali sanciti dalle due correnti principali del pensiero cinese: il taoismo e il confucianesimo.

Il confucianesimo, con la sua visione incentrata sull'importanza della suddivisione gerarchica della società e sulla necessità di comportarsi secondo virtù, ha creato una vera e propria dottrina ufficiale di Stato, divenendo un elemento di unione che per duemila anni ha contribuito a tenere insieme una società fortemente gerarchizzata e con differenze abissali tra classi, gruppi sociali e interessi regionali, conferendole una fisionomia di sostanziale unità. Il confucianesimo «*costituirà il formidabile collante per tutta la classe dei letterati-funzionari che governeranno il Paese, quella "burocrazia celeste" che riuscirà a riprodursi, attraverso lo studio dei Classici e una rigida selezione perfezionata mediante un ferreo sistema di esami, fino ad epoche recentissime, e verrà messa in crisi soltanto nel tragico confronto con l'Occidente conquistatore*»³.

Quando parliamo di Cina parliamo di un'identità culturale complessa, fondata su millenni di centralità dello Stato, su un insieme di credenze che hanno costituito un modello culturale frammentato ma allo stesso tempo capace di unire. L'unità politica dell'Impero, che risale al 221 A.C., comporta la standardizzazione dei pesi, delle misure, delle monete e dei caratteri della scrittura. Sin dalle origini dell'Impero la scrittura ha svolto un ruolo decisivo nel favorire il formarsi di una forte identità nazionale che, grazie ad un sistema linguistico unico nel suo genere, la cui originalità non trova analogie con altre culture, ha marcato la differenza tra la civiltà cinese e il resto del mondo.

Un sistema linguistico unitario e molteplice

La Cina ha potuto fare affidamento su un sistema di scrittura «forte», talmente compatto da resistere per millenni pressoché invariato e in grado di influenzare tutto l'Estremo Oriente. «*La presenza costante del testo scritto verrà considerata dal sistema burocratico imperiale il punto di riferimento per eccellenza, il fulcro intorno al quale far ruotare qualunque atto rilevante della vita pubblica*»⁴, il fondamento indispensabile per la sopravvivenza stessa del sistema burocratico statale. In Cina il mandarino è la lingua ufficiale, anche se esistono molti dialetti; frequentemente, quando le persone dicono “cinese”, in realtà indicano “mandarino”. È una semplificazione comune. Ci sono, naturalmente, altre lingue ancora parlate dalle minoranze etniche in alcune aree, così come il mongolo e il tibetano che hanno anche una lingua scritta differente dal mandarino. Ma se la lingua parlata è plurale la scrittura tende ad essere unitaria. La comune scrittura permette a coloro che parlano dialetti diversi di comunicare gli uni con gli altri. Il cinese mandarino, dialetto della capitale e della sua vasta area circostante, è stato riconosciuto, a partire dal 1949, come lingua parlata ufficiale del Paese per semplificare la comunicazione orale. Il cinese mandarino è oggi la lingua usata comunemente negli anni di scuola obbligatoria e superiore, nei discorsi ufficiali, nei canali tv e nelle radio in tutta l'intera Cina continentale, ma questo non ha eliminato l'esistenza di lingue o dialetti locali. Si conta che il numero di dialetti presenti sia di circa trecento, incluse le lingue delle minoranze etniche. Il linguista Gaston Dorren sostiene che è storicamente normale che coloro che parlano una qualsiasi lingua cinese utilizzino per la scrittura gli stessi caratteri. «*Di conseguenza, due persone cinesi che erano monolingui in due diverse lingue cinesi (per esempio, il dialetto mandarino di Pechino e il dialetto cantonese di Yue) capivano i reciproci testi anche se non comprendevano le rispettive lingue orali*»⁵. Anche all'interno del mandarino, i dialetti possono essere talmente diversi da impedire alla gente di comprendersi. È la scrittura che svolge la funzione unificante, ed è questo il motivo per

cui i film hanno sottotitoli in mandarino: se una persona di lingua madre cantonese non capisce una parola di mandarino parlato, è comunque in grado di leggerlo. La maggioranza delle lingue cinesi non ha di conseguenza una lingua scritta.

Una lingua unica che ha contribuito a plasmare l'identità nazionale

La differenza più evidente delle lingue cinesi in rapporto a quelle indoeuropee è che non ha un alfabeto ma caratteri chiamati logogrammi, anche se gran parte dei caratteri è comunque formata da composti fonetici. Dorren parla di una lingua composta da 50 mila caratteri, ma alcuni dizionari cinesi ne arrivano a contenere quasi 60 mila. Nessun sistema linguistico al mondo richiede di memorizzare un numero di simboli maggiore rispetto a quelli richiesti per imparare la scrittura cinese, ma molti di questi sono di uso soltanto locale o hanno significati altamente specialistici che interessano un numero ristretto di persone. I caratteri impiegati con maggior frequenza oggi sono circa 10 mila, ma ne bastano dai 3 ai 4 mila per trascrivere il patrimonio lessicale posseduto dalla maggior parte delle persone.

La Repubblica Popolare nel 1956 ha semplificato migliaia di caratteri (semplificazione non assimilata da Hong Kong e Taiwan). Esistono inoltre più toni con cui pronunciare una parola, e con il cambiamento di tono muta il significato della parola. La lingua cinese è quindi una lingua tonale: nel cinese mandarino, per esempio, la lingua ufficiale della Repubblica Popolare, ci sono quattro toni, quattro modi di pronunciare una stessa parola che ne cambiano totalmente il significato.

Quella cinese è quindi una lingua complessa, almeno secondo i parametri occidentali, che ha fatto della propria complessità e specificità un tratto caratteristico di forte identità nazionale.

La complessità della Cina trova riscontro anche nella sua scrittura, una scrittura che ha costituito il cemento culturale su cui si è sviluppata la sua civiltà, un cemento culturale che favorisce l'unità pluralista di un grande Paese che nel sentire comune è percepito come un gigantesco monolite statale ma che è attraversato da differenze, divisioni, scontri che l'ineguale sviluppo economico e il confronto inter-imperialistico possono in ogni momento accentuare.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ James Leibold, “Melting pot ma alla cinese”, *Limes*, dicembre 2018.

² Federico De Matteis, “Nelle metropoli nasce il nuovo homo sinicus”, *Limes*, dicembre 2018.

³ Alessandra Cristina Lavagnino, *La potenza del Wen – Introduzione alla cultura cinese*, Edizione Unicopli, Milano 2006.

⁴ Alessandra Lavagnino, Silvia Pozzi, *Cultura cinese. Segno, scrittura e civiltà*, Carocci editore, Roma 2013.

⁵ Gaston Dorren, *Babele - Le 20 lingue che spiegano il mondo*, Garzanti, Milano 2018.

CICLI RIFORMISTI IN ITALIA

L'embrione neoriformista alla ricerca di una linea politica definita

Nello scorso articolo abbiamo ripercorso il susseguirsi degli eventi e delle interazioni dialettiche che, a partire dall'imporsi del capitale industriale quale frazione borghese egemone, hanno portato al vacillare degli assetti consolidatisi durante tale egemonia, sino a sfociare nelle odierne spinte riformiste. Oltre a descrivere i differenti punti di partenza di queste nuove esigenze rispetto a quelle espresse dal grande capitale industriale all'epoca della sua ascesa, abbiamo specificato come tali spinte debbano essere osservate sia su un piano generale, sia su quello che inevitabilmente caratterizza ogni singola realtà imperialistica. In Italia, per esempio, abbiamo descritto come l'espresso Governo populista, al contrario di altre realtà, non sia stato proiettato tanto in un'opera di sostituzione di un abito sovrastrutturale con un altro più confacente alle frazioni borghesi "scontente della globalizzazione", ma piuttosto si sia impegnato a garantire una sopravvivenza dai forti tratti parassitari alla piccola borghesia nostrana. E questo, tirando una coperta che essendo divenuta oggettivamente troppo corta, finisce per scoprire puntualmente il proletariato. Tuttavia, sebbene la scena italiana sia dominata da questa peculiare dinamica, non mancano anche qui espressioni neoriformiste che possono essere inquadrare in una cornice più generalizzabile, i cui tratti sono rintracciabili in una più vasta linea di pensiero, che sta attraversando, pur dovendo ancora trovare una sintesi compiutamente definita, tutto il mondo occidentale. Anche in Italia vi sono economisti e ideologi borghesi, esponenti di un reale pensiero neoriformista, il cui contributo è costruito attorno alla critica delle due maggiori conseguenze del lungo corso del dominio del grande capitale industriale, ovvero l'eccessiva finanziarizzazione dell'economia e gli eccessivi spazi d'azione dei vari consessi transnazionali. Tra i tanti autori di pubblicazioni tese a tali critiche, abbiamo ritenuto opportuno rivolgere la nostra lente sulle osservazioni e le relative proposte dell'ex ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti. Ottimo esempio di come gli "scontenti della globalizzazione" in Italia non si esauriscano solamente nel populismo di ma-

trice piccolo-borghese parassitaria, Tremonti, estremamente critico sia verso tale variante del populismo («*cuochi che cercano di prendere il comando della nave*»¹), sia verso talune "élite" in seno al grande capitale internazionalizzato che oggi, dopo decenni di dominio politico, si stupiscono «*perché i popoli non votano più a comando*», tenta di sistematizzare in modo organico una linea riformista tesa al depotenziamento di taluni consessi transnazionali divenuti troppo ingombranti (come ad esempio l'Unione Europea e il Wto), al contenimento della loro azione in precisi recinti di competenze e al rinnovamento del ruolo dei singoli Stati, pur inseriti all'interno di un mercato globale che, in quanto tale, non mette in discussione. Tremonti cerca di porre il punto sia sulle contraddizioni che la globalizzazione ha creato, sia sulle presunte basi squilibrate su cui è dilagata, tracciando un sentiero guida per un'azione riformatrice borghese di largo respiro. Nel suo libro *Le tre profezie*, l'ex ministro vede nello sviluppo della crisi finanziaria del 2008 il pieno disvelarsi dei vizi strutturali della globalizzazione, insiti nella propria espansione "anarchica, intensa e veloce". Il processo che aveva posto su di una nuova, superiore scala di grandezza il mercato globale a partire dal crollo del muro di Berlino e che, secondo la fanfara allora imperante, avrebbe dovuto determinare, grazie al predominio del libero mercato quale unico e condiviso cuore pulsante dell'economia globale, la "fine della Storia"², si era invece rivelato ciò che Marx ed Engels paragonavano ne *Il Manifesto del Partito Comunista* alle potenze sotterranee che più non potevano essere controllate dallo stregone che le aveva invocate. È superfluo precisare che, sebbene Tremonti citi Marx, il filtro con il quale osserva la realtà è un filtro borghese, così come lo sono le soluzioni che egli propone. Non potendo godere della visione organica che solo l'applicazione del materialismo storico può conferire, egli individua in due momenti distinti, che si sviluppano col deflagrare della crisi finanziaria e col suo rapidissimo dilagare sull'onda del mondo globalizzato, un agire giudicato virtuoso ed uno, contrapposto, giudicato deleterio. Il

primo momento coincide con la presa di coscienza da parte del G20 della necessità di integrare fra i rappresentanti dei Paesi membri, sino ad allora costituiti dai ministri delle Finanze e dai governatori delle banche centrali, i capi di Stato e di Governo, in modo da avviare una sorta di «governo mondiale dell'economia» che gestisse e contenesse gli effetti di una crisi parimenti mondiale. È in questa fase che un gruppo di intellettuali e giuristi italiani formula il decalogo conosciuto come Global Legal Standard, che Tremonti cita come esempio di linea guida per inaridire l'humus foriero di crisi finanziarie come quella del 2008. L'efficacia del decalogo consisterebbe nel fatto che le regole in esso contenute non interverrebbero tanto «sulla finanza, a valle, ma piuttosto sul capitalismo, a monte». Si tratta di dieci precetti tesi a voler “eticizzare” il capitalismo mantenendolo tale e che spaziano dal punire e scoraggiare le pratiche anticoncorrenziali poiché la «concorrenza efficace è indispensabile per un mercato efficiente e sano e rafforza la produttività e la crescita economica», al porre correttezza, integrità e trasparenza quali pietre miliari dell'economia. E ancora: responsabilità nella condotta societaria, rispetto da parte delle imprese della legislazione fiscale dei Paesi in cui risiedono, trasparenza, integrità ed equità nell'interazione tra potere pubblico e imprese, promozione del rispetto della primazia della legge e della responsabilità dei consigli d'amministrazione da parte del governo d'impresa. Il tutto sino ad un candido quanto ambiguo, per l'utilizzo del condizionale, «le strutture societarie non dovrebbero essere usate per fini illeciti». Il decalogo, votato dal Consiglio generale dell'Ocse, doveva costituire la base per un trattato internazionale multilaterale. Tuttavia, scrive Tremonti, fu «affossato dalle forze della finanza, che preferirono “autopreservarsi”». Il secondo momento, infatti, è proprio rappresentato da una progressiva decrescita, negli anni successivi, di quell'impegno che aveva fatto del G20 allargato la chiave politica per la risoluzione di una crisi che «veniva dalla finanza e impattava sull'economia» e al contempo dal rapido rinvigorirsi della finanza, che riusciva a far prevalere i propri interessi proprio in seno a quei consessi transnazionali deputati a mitigarne i danni. Cosicché ad oggi, tutte le premesse che hanno dato luogo alla crisi finanziaria del 2008 (fenomeno che ab-

biamo riconosciuto a suo tempo come *crisi da parassitismo*) sono ancora tutte quante sul tavolo, accresciute nella sostanza, garantite da regole «ispirate e scritte dai “tecnici”, e in particolare dai tecnici della finanza», e di conseguenza aumentate nella magnitudo del danno potenziale insito nel dispiegarsi della prossima crisi. A tal proposito, ricorda Tremonti, oggi, a undici anni da quell'evento, l'area finanziaria composta dai titoli derivati è “prudenzialmente” stimata a circa 33 volte il Pil mondiale. Occorre in questa sede ricordare che i derivati sono strumenti finanziari che traggono il loro valore dall'andamento degli indici di altri asset (detti “sottostanti”), quali azioni, indici finanziari, tassi d'interesse o anche materie prime. Il valore del derivato è legato all'andamento della variazione di prezzo dei sottostanti, e non al reale valore di questi ultimi. Accade così, ad esempio, che chi ha investito in un derivato i cui sottostanti sono aumentati di prezzo nel loro insieme, tragga guadagno senza vantare alcun rapporto di proprietà nei confronti dei sottostanti, poiché il suo investimento non è diretto all'acquisto dell'azione o del bene sottostante, ma piuttosto a scommettere sull'andamento del loro prezzo. Tuttavia, quei danari che l'investitore si ritrova in tasca grazie all'aumento degli indici del sottostante, è plusvalore reale, creato da qualche parte e spartito secondo un principio che Tremonti descrive criticamente come «una magia che permette di creare ex nihilo (dal nulla!), e senza limiti, una ricchezza di tipo nuovo, immateriale e infinita, come nel libero volo dei “biglietti alati”», e che noi inquadriamo come l'illusione di creare valore saltando a piè pari il fattore merce nel processo di valorizzazione del capitale (parassitismo puro, appunto). Se l'area finanziaria legata ai derivati è stimata a circa 33 volte il Pil mondiale, significa che la stragrande maggioranza di quel plusvalore, già oggi spartito, non è ancora stato creato. Si tratta dunque di un abnorme debito la cui massa attuale potrà essere soluta solo tra 33 anni, durante i quali però continuerà ad aumentare in modo esponenziale. Un meccanismo, una enorme bolla speculativa che, per dirla con le parole di Tremonti, si basa sul “pagherò” e sul concetto di “infinito”. La crisi finanziaria del 2008 non ha dunque prodotto, a livello globale, attraverso le sovrastrutture transnazionali, alcun tipo di provvedimento o meccanismo di reale controllo che

impedisca il continuo esercizio di pagare debiti facendo nuovi debiti, *«pagare gli interessi ai primi col denaro dei secondi»*, tanto che oggi la massa globale di debito è pari a 180mila miliardi di dollari, ovvero il 245% del prodotto globale. Una massa, *ça va sans dire*, in continua espansione.

Due momenti, sono identificati da Tremonti, anche nelle argomentazioni di critica all'Unione Europea, divenuta *«troppo elitaria, troppo totalitaria, troppo finanziaria»*. Egli, ben lungi dall'essere contrario all'esistenza di un consesso sovranazionale europeo, così come di una moneta comune, indica come modello ideale sul quale costruire la sostanza di tale consesso, quello che ha caratterizzato i Trattati di Roma del 1957 che sancirono la nascita della Comunità economica europea e dell'Euratom. Una curiosità che riprenderemo più avanti, nel corso dell'articolo, riguarda una nota antropologica: Tremonti, nelle fotografie che ritraggono i capi di Stato riuniti nella sala degli Orazi e Curiazi per la firma dei Trattati, scorge *«uomini gravi, che avevano fatto la guerra, che per le loro idee avevano vissuto la prigione o l'esilio o erano stati costretti a stare lungamente nascosti nelle biblioteche»*. Quegli uomini, scrive Tremonti, nel sancire la nascita della CEE si erano concentrati sulla comune regolamentazione di ciò che veramente aveva dimensione europea, come il mercato comune con l'eliminazione delle tariffe doganali tra gli Stati membri e una politica comunitaria nell'ambito dei trasporti e dell'agricoltura. Oggi, rispetto ad allora – e qui arriviamo al secondo momento – l'Unione Europea emana una pleora di direttive e regolamenti atte a standardizzare e normalizzare *«tutte le realtà storicamente proprie dei vari Stati dell'Unione, cercando di cancellarle d'ufficio e di colpo, per sostituirle con modelli sociali nuovi universalistici, artificiali e ormai fallimentari»*. È dunque corretto, secondo l'ex ministro, standardizzare quel che ha una dimensione realmente europea, ma non può esserlo inventare questa dimensione laddove non c'è. Ad esempio, ha certamente senso che una sovrastruttura transnazionale qual è l'Unione Europea disponga normative che regolino l'attività di industrie di dimensione europea, ma non può avere senso che la stessa si occupi delle piccole imprese e della regolamentazione del loro mercato, che ha dimensioni giocoforza locali. E questo tanto più se, in sede comunita-

ria, non accenna a decollare la cooperazione su aree come sicurezza, difesa dei confini europei e intelligence (da finanziare attraverso l'emissione di eurobond) che, secondo l'ex ministro, costituiscono un interesse che non può non essere intrinsecamente comune. Uno dei pilastri della visione riformista espressa da Tremonti si basa dunque sul lasciare alla sovranità degli Stati l'egida di ciò che non è globale e devolvere alle sovrastrutture transnazionali solo quei poteri necessari alla gestione di ciò che è globale. A tal proposito Tremonti pone l'esempio di una piramide che nel tempo si è rovesciata: coi Trattati di Roma del 1957, gli Stati nazionali cedevano una quota della propria sovranità alla neonata sovrastruttura transnazionale, nella misura in cui questa era utile alla gestione di ciò che nel comune interesse degli stessi Stati era e doveva essere sovranazionale. Nel tempo, questa piramide si è rovesciata, e ora la sovrastruttura transnazionale tende ad annichilire ciò che è indifferibilmente nazionale, tralasciando invece ciò che realmente andrebbe gestito in modo sovranazionale, come ad esempio, oltre alle già citate aree di difesa e di intelligence per quanto riguarda l'Unione Europea, una riappacificazione della finanza col mondo reale.

È chiaro, e qui interveniamo noi a riportare un po' di ordine, che l'attacco agli ambiti nazionali ad opera di consessi sovranazionali, altro non rappresenta che il dispiegarsi dei rapporti di forza dei singoli Stati o di alleanze di Stati, i quali utilizzano il consesso sovranazionale stesso per indebolire i loro competitor. Il caso europeo fa scuola. L'Unione Europea è stata utilizzata a suo tempo per indebolire, dopo la sua riunificazione, la Germania, la quale, dimostratasi troppo forte per soccombere alle briglie dell'euro, è riuscita a ribaltare la situazione e ad utilizzare la stessa sovrastruttura europea pro domo sua. Quegli *«uomini gravi»* che nel 1957 diedero il via alla CEE, stavano sottoscrivendo un'alleanza tra competitor, per far fronte a concorrenti comuni, reali o potenziali. Tuttavia, la sottoscrizione di un'alleanza non inibisce la competizione preesistente tra i sottoscrittori. Questa continua, sotto forme meno dirette fatte anche di reali cessioni, ma ugualmente tese al rafforzamento di uno a scapito degli altri. È interessante poi la disamina che Tremonti pone in essere sulle élite che a suo tempo, agli inizi degli anni '90, diedero la spinta decisiva al salto di qualità che di lì a

poco avrebbe compiuto la globalizzazione. Fuori da ogni ombra di cospirazionismo, l'ex ministro parla con realismo di un «*nucleo organizzato d'uomini potenti e pensanti, anglosassoni ed europei, politici e illuminati, accademici, finanziari, affaristi, tecnici e visionari, chi avido di denaro, chi portatore di ideali, uomini in buona e in cattiva fede [...]*». Agenti ed esponenti di circostanziate interessi imprenditoriali – diremo noi –, intellettuali, ideologi e rappresentanti politici di importanti frazioni del grande capitale industriale e finanziario, uomini che ostentavano senza veli il loro ruolo e il loro obiettivo materiale, ed altri che lo perseguivano ammantandolo, in molti casi genuinamente, di un sincero afflato illuminista e progressista. Tutti uniti dalla fede nel «*momentum*», ovvero la «*perfetta eccezionalità*» di una combinazione di fattori che hanno funzionato da fattore oggettivo per un'accelerazione di un processo che avrebbe potuto invece essere sviluppato, secondo Tremonti, «*in tempi più lunghi e modi più saggi*». Questi uomini, questi quadri borghesi, oggi non sono certamente utilizzabili dalle frazioni borghesi che aspirano al concretizzarsi di un nuovo ciclo riformista, poiché sono già stati «*spesi*», si sono formati politicamente in una fase che oggi è oggetto di pesante messa in discussione. E qui ritorniamo alla nota antropologica che abbiamo accennato pocanzi: la differenza tra quegli «*uomini gravi*» che hanno firmato i Trattati di Roma del 1957 e l'attuale personale politico. Una differenza non sta solo nei colori delle «*foto di famiglia*» che hanno sostituito il bianco e nero degli anni '50. Oggi le frazioni borghesi neoriformiste si trovano infatti di fronte ad un doppio nodo da sciogliere: a minare le basi di partenza del nuovo ciclo riformista che Tremonti ha così ben sintetizzato, non è solo, come abbiamo avuto modo di spiegare nel precedente articolo, la mancanza di una forza sociale dalla quale trarre le energie necessarie, ma anche l'attuale difficoltà che i soggetti sociali interessati a tale cambiamento hanno nel formare personale politico adeguato a tale ruolo. Certamente i due fattori frenanti sono strettamente collegati. L'effervescenza della lotta di classe del proletariato è da sempre un insostituibile motore anche nelle dinamiche della formazione di quadri politici borghesi. E questo sia attraverso l'inquadramento di elementi provenienti dalla nostra classe nei *milieu* opportunisti e socialdemocratici, sia

tramite lo stimolo continuo alla formazione dei quadri politici delle fasce più reazionarie, dovendosi essi confrontare quotidianamente con la messa in discussione dell'ordine costituito da parte del proletariato in lotta.

Acché il processo neoriformista abbia dunque una reale possibilità di dispiegarsi, occorrono tre fattori: una linea politica chiara e condivisa, un personale politico adeguato che la porti avanti e una forza sociale che fornisca al processo l'energia necessaria per muoversi.

Per quanto riguarda la linea politica, quella espressa da Tremonti potrebbe rappresentare una sintesi credibile e realistica. Sul fronte della preparazione e formazione del personale politico, come abbiamo detto, le frazioni borghesi «*scontente della globalizzazione*» stanno riscontrando, specialmente in Italia, notevoli difficoltà. Tuttavia, nel panorama internazionale non mancano esempi in senso opposto, come nel caso degli Stati Uniti, dove Donald Trump si è dimostrato adatto a guidare un processo di riformulazione del peso degli States in seno ai vari consessi transnazionali. Rimane dunque il nodo della forza sociale, che può essere espressa solo dalle classi subalterne. Infatti, come scrivevamo nell'articolo precedente, è lecito nutrire forti dubbi sul fatto che tale ruolo possa essere svolto da quella disomogenea pletora interclassista che rappresenta la base sociale dell'odierno populismo.

A. Gb.

NOTE:

¹ Le citazioni relative a Giulio Tremonti, da qui in poi e salvo diversa indicazione, sono tratte dal libro *Le tre profezie* di Giulio Tremonti, Solferino 2019.

² Così il politologo statunitense Francis Fukuyama sintetizzava nel 1992 la teoria secondo la quale le democrazie liberali rappresentavano la forma politica ultima e maggiormente perfetta a cui l'umanità potesse aspirare. L'accelerazione della globalizzazione dei mercati avrebbe dunque dovuto, secondo l'ideologia allora dominante, esportare questa forma politica in tutto il mondo, portando con sé pace e prosperità.

